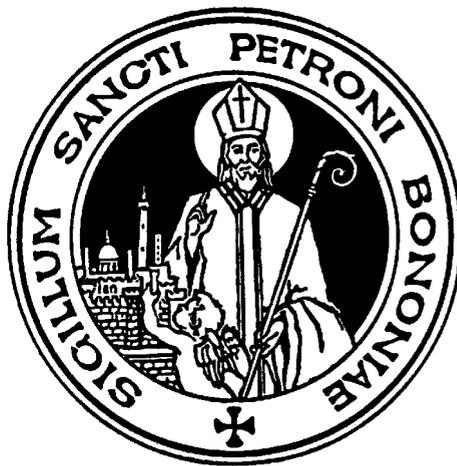


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



3

Anno XCIX
Marzo 2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Notificazione in occasione delle elezioni politiche	pag. 135
Omelia nella IV Veglia di Quaresima	» 137
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Camugnano e Carpineta	» 139
Intervento all'incontro con i genitori dei cresimandi	» 141
Intervento all'incontro con gli educatori del Vicariato di Bazzano: "Educare: come, perché"	» 146
Meditazione introduttiva al Concerto "Le ultime sette parole di Cristo" di J. Haydn	» 155
Omelia nella V Veglia di Quaresima	» 157
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Castel di Casio e Pieve di Casio	» 159
Omelia nella Messa per il Precetto Pasquale dei militari	» 161
Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari	» 163
Omelia nella Processione delle Palme per la Giornata Mondiale della Gioventù	» 165
Omelia nella Messa Crismale	» 168
Omelia nella Messa in <i>Cœna Domini</i>	» 170
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore	» 172
Via Crucis cittadina	» 174
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	» 176
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua	» 178
Omelia nella Messa in occasione del millenario della dedicazione della Concattedrale di Sarsina	» 181
Omelia nella Messa Vespertina della Domenica in Albis	» 184
Omelia nella Messa di apertura delle Missioni al Popolo	» 186
Omelia nella Messa per l'Ordinazione Diaconale	» 189

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per il VI anniversario della morte di Marco Biagi	pag. 191
--	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelletta

— Nomine	pag. 195
— Sacre Ordinazioni	» 195
— Conferimento dei Ministeri	» 195

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi

Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA - C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

NOTIFICAZIONE IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI POLITICHE

In occasione delle elezioni politiche del 2006 ho inviato una lettera ai sacerdoti dell'Arcidiocesi. Nell'analoga presente circostanza, desidero riaffermare che quelle argomentazioni che allora sinteticamente vi svolgevo e le imprescindibili conseguenti disposizioni che davo al clero diocesano mantengono piena validità. Le richiamo nuovamente qui ora per comodità dei sacerdoti e per conoscenza dei fedeli.

1. La Chiesa non deve prendere «nelle sue mani la battaglia politica» [cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 28]. Pertanto clero ed organismi ecclesiali devono rimanere completamente fuori dal dibattito e dall'impegno politico pre-elettorale, rimanendo assolutamente estranei a qualsiasi partito o schieramento politico. Per i sacerdoti e i diaconi in particolare, questa esigenza è fondata sulla natura stessa del nostro ministero. «Infatti, pur essendo queste cose buone in se stesse, tuttavia sono aliene dallo stato clericale, in quanto possono costituire un grave pericolo di rottura della comunione ecclesiale» (Congregazione per il Clero, *Direttorio per il ministero e la vita dei Presbiteri* 33, cpv. 1°; EV 14/798).

2. È pertanto proibito dare in uso locali di proprietà della parrocchia o di altri enti ecclesiastici a rappresentanti di qualsiasi partito o raggruppamento politico, anche per incontri/dibattiti in cui siano parimenti rappresentate tutte le parti politiche.

3. È ugualmente proibito dare in uso locali di proprietà della parrocchia o di altri enti ecclesiastici a persone aventi incarichi istituzionali, ma che ne facessero richiesta per sostenere la campagna elettorale di una precisa parte politica.

4. Sarà cura del sacerdote vigilare affinché all'interno dei locali annessi delle parrocchie e/o dell'ente ecclesiastico di cui è responsabile non si facciano volantaggio, affissione di manifesti o comunque altre forme di propaganda elettorale, né si utilizzino a questo scopo mezzi di comunicazione quali bollettini parrocchiali e simili.

5. È un diritto dei fedeli essere illuminati dai propri pastori quando devono prendere decisioni importanti, e quindi corrispettivamente dovere dei sacerdoti di illuminarli. Se un fedele chiedesse al sacerdote come orientarsi nella situazione attuale, il sacerdote tenga presente quanto segue.

Ogni elettore è chiamato ad elaborare un giudizio prudenziale che, per definizione, non è mai dotato di certezza incontrovertibile. Ma un giudizio è prudente quando è elaborato alla luce sia dei beni umani

fondamentali che sono concretamente in questione sia delle circostanze rilevanti in cui siamo chiamati ad agire.

Ciò premesso in linea generale, ogni elettore che voglia prendere una decisione prudente, deve discernere nell'attuale situazione quali beni umani fondamentali sono in questione, e giudicare quale parte politica - per i programmi che dichiara e per i candidati che indica per attuarli - dia maggiore affidamento per la loro difesa e promozione.

L'aiuto che i sacerdoti devono dare, consiste nell'illuminare il fedele perché individui quei beni umani fondamentali che oggi meritano di essere preferibilmente e maggiormente difesi e promossi, perché maggiormente misconosciuti o calpestati. Il Magistero della Chiesa è riferimento obbligante in questo aiuto al discernimento del fedele. Una visione sintetica si può agevolmente trovare nel Documento su alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica emanato dalla Congregazione per la Dottrina della fede in data 24-11-2002, al n° 4, cpv. 3° [EV 21/1419], che invito a studiare e meditare, specialmente in questa vigilia elettorale.

È utile in questo contesto richiamare anche quanto Benedetto XVI disse al Convegno ecclesiale di Verona: "Occorre fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicono fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale".

Ma il sacerdote deve astenersi completamente dall'indicare quale parte politica ritenga a suo giudizio che dia maggior sicurezza in ordine alla difesa e promozione dei beni umani in questione. Questa indicazione infatti sarebbe in realtà un'indicazione per chi votare

Bologna, 15 marzo 2008.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

OMELIA NELLA IV VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 1° marzo 2008

1. «L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda al cuore». Miei cari catecumeni, queste parole suggeriscono la grandezza dell'avventura cristiana che inizierete la notte di Pasqua, ricevendo il santo Battesimo.

Come avete sentito, la S. Scrittura confronta il modo *umano* di vedere le cose, la vita, la realtà con il modo *divino*: due modi fra loro incommensurabili. Eppure l'apostolo, come avete sentito nella seconda lettura, vi dice che voi sarete illuminati da Cristo; che voi diventerete luce nel Signore. Il modo divino di vedere le cose prenderà cioè sempre più possesso del vostro modo umano; la luce del Signore scaccerà le vostre tenebre.

Ma come è possibile questo? come è possibile, per usare le parole del profeta, misurare con il cavo della mano le acque del mare, calcolare l'estensione dei cieli con il palmo, misurare con il moggio la polvere della terra e pesare con una bilancia le montagne? [cfr. Is 40,12].

Cari catecumeni, avete ascoltato la narrazione evangelica. È Gesù che vi rigenera; è Gesù che vi illumina: è Lui che vi dona la possibilità di guardare le cose come le guarda il Signore.

2. A voi che cosa è chiesto? Se voi volete riempire un vaso di un liquido, è necessario che esso sia prima svuotato. Così deve accadere in ciascuno di voi. Perché il pensiero del Signore possa dimorare in voi, dovete liberarvi dalle vostre tenebre. Dovete rinunciare al modo umano di pensare. Ancora l'Apostolo ci fa la seguente esortazione: «non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» [Rom 12,2].

Le sorgenti del modo sbagliato di pensare sono principalmente due. Una è quella indicata da S. Paolo: *la mentalità di questo mondo*. Miei cari catecumeni, il battesimo che riceverete non vi porterà fuori dalla mentalità del mondo. Dovrete essere sempre molto vigilanti nel non conformarvi ad essa, rinnovando continuamente la vostra mente nell'ascolto della parola di Dio insegnatavi dalla Chiesa. Nutritevi quotidianamente di essa; siate sempre docili e fedeli al Magistero della Chiesa, e sarete liberi da ogni conformismo.

Ma oltre alla mentalità di questo secolo c'è anche un altro che vi impedisce di “guardare come guarda il Signore”: *Satana*. Egli è il padre della menzogna, e tutta la sua opera in voi è di farvi vivere nella menzogna: nella menzogna circa il senso della vostra vita, circa il valore della vostra persona, circa i rapporti cogli altri, circa tutto.

Fra poco io reciterò due preghiere sopra di voi. Nella prima chiederò al Padre di ogni dono di liberarvi dalle menzogne; nella seconda di liberarvi dal “padre della menzogna”. È la Chiesa che prega attraverso di me, ed essa è sempre esaudita.

Il Signore vi accompagnerà perché diventiate «luce nel Signore»; vi comportiate come figli della luce. Gesù dice nel Vangelo: «Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino» [Lc 11,21-22]. Nel santo Battesimo arriverà in voi uno più forte del padre della menzogna e lo vince: è Gesù, luce di vita.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A CAMUGNANO E CARPINETA

Chiesa Parrocchiale di Camugnano
domenica 2 marzo 2008

1. La pagina evangelica che abbiamo appena ascoltato, narra due avvenimenti che si intrecciano fra loro: la guarigione miracolosa di un cieco nato e l'incontro di questi con Gesù nella fede.

Ciò che lega i due fatti è il tema della luce e della vista. Possiamo dunque iniziare da questo la nostra meditazione della Parola di Dio.

Gesù, come avete sentito, guarisce un cieco nato. Lo guarisce inviandolo a lavarsi gli occhi in una piscina il cui nome significa «Inviato». Il cieco «andò e tornò che ci vedeva».

Non dobbiamo mai dimenticare, cari fratelli e sorelle, che lo scopo che Gesù si prefigge quando compie un miracolo è duplice: guarire la persona dalla infermità che la affligge [in questo caso, la cecità]; indicare mediante il miracolo che Gesù sta compiendo nel miracolato, un'opera di grazia ben più grande.

A noi che leggiamo la pagina evangelica interessa maggiormente sapere quale grande opera Gesù intende compiere. Il miracolo diciamo fisico riguarda infatti solo la persona guarita. L'opera invece che Gesù intende compiere e che è significata dal miracolo, avviene anche in ciascuno di noi che stiamo celebrando i santi Misteri. Quindi la pagina evangelica non racconta solo ciò che è accaduto duemila anni orsono. Ci rivela ciò che può accadere ora in ciascuno di noi, se celebriamo con fede questa divina Liturgia. Che cosa può accadere?

Ci aiuta a capirlo S. Paolo nella seconda lettura: «un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore». Ecco che cosa può accadere in ciascuno di noi: il passaggio dalle tenebre alla luce «nel Signore». Ecco che cosa Gesù desidera compiere ora in ciascuno di noi: farci passare dal potere delle tenebre nel regno della sua luce.

Per capire che cosa sia questo passaggio, dobbiamo ritornare al miracolo del Vangelo. Proviamo ad immedesimarci col cieco nato nel momento in cui acquista la vista. Che cosa succede in lui? È come se in quel momento entrasse nel mondo, nella vita: comincia a vedere ciò che esiste; a rendersi conto di che cosa è la realtà. Esce dalla solitudine in cui era imprigionato, ed entra nella realtà fino ad allora ignorata.

Miei cari fratelli e sorelle, prestatemi bene attenzione. È questo che Gesù vuole che accada in ciascuno di noi: che cominciamo a “vedere” ciò che prima non vedevamo; che entriamo in un realtà, in

un “mondo” per noi ignoto. Questo nuovo modo di vedere si chiama *fedè*. **La fedè è una nuova capacità visiva**. Sicuramente sapete che cosa è un microscopio. È uno strumento mediante il quale l’occhio vede ciò che prima non vedeva. La fedè rende smisuratamente più capace l’uomo di vedere la realtà. Voglio farvi due esempi.

Se voi incontrate una persona bisognosa, vedete in essa uno come voi, un uomo, che chiede aiuto. Il “microscopio” della fedè vi fa vedere in lui Gesù stesso, il quale ha detto: “ciò che fate al povero, lo fate a me”.

Altro esempio. Fra poco riceveremo la santa Comunione. Mangiando l’ostia uno potrebbe semplicemente pensare che è un pezzo di pane: ha il gusto del pane. Il “microscopio” della fedè vi fa “vedere” che essa è il Corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi.

Noi – ci dice l’Apostolo – siamo passati dalle tenebre alla luce perché siamo stati resi capaci di “vedere” un universo che prima ci era completamente sconosciuto.

Chi ci fa compiere questo passaggio? S. Paolo dice che esso avviene *nel Signore*. Sappiamo bene che senza luce l’occhio non vede. Gesù dice di se stesso: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» [Gv 8,12]. È Gesù che mediante la sua parola ci introduce nella vera realtà, nel suo Regno: ci fa sapere la verità circa noi stessi, circa il senso della vita, e di tutto.

Il cieco nato guarisce perché si lava in un piscina che si chiama *Inviato*. E chi è l’*Inviato* se non Gesù? È lavandosi in Lui che noi diventiamo luce.

2. Questa pagina evangelica, miei cari fratelli e sorelle, ci aiuta molto a capire il senso della Visita pastorale.

Ho detto che Gesù ci fa passare dalle tenebre alla luce mediante la sua Parola. E oggi dove risuona, dove viene detta la sua Parola? Nella Chiesa da coloro che sono chiamati precisamente al “servizio della Parola”. I servitori della Parola sono il Vescovo e i suoi sacerdoti.

Il Vescovo visita le sue comunità prima di tutto per dirvi la Parola di Gesù, così che passiate dalle tenebre alla luce. Ogni domenica don Marco compie per voi questo servizio. Se voi ascoltate docilmente la Parola di Gesù che egli vi trasmette, accadrà in ciascuno di voi il miracolo narrato nel Vangelo: diventerete sempre più luce «nel Signore». E vi comporterete «perciò come i figli della luce». E «il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità».

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON I GENITORI DEI CRESIMANDI

Teatro Manzoni – Bologna
domenica 2 marzo 2008

Sono lieto di incontrarvi, carissimi genitori. È questa una occasione nella quale possiamo condividere, sia pure brevemente, le nostre speranze e preoccupazioni educative. Ho detto “nostre”: la Chiesa e quindi il Vescovo portano con voi la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni.

Più che riflessioni teoriche, che pure sono oggi più che mai di urgente necessità, vorrei offrirvi una conversazione semplice e cordiale. Come se ciascuno di voi mi avesse invitato a casa sua per passare un po' di tempo in amicizia.

1. Inizio da una affermazione basilare per il nostro compito educativo: *l'educazione ha come principio e fondamento una limpida e forte testimonianza alla bellezza della vita.*

Che cosa vuol dire rendere testimonianza alla bellezza della vita? Mettersi vicino ad una persona da poco entrata nel mondo, e dire: «non temere, ti guido io, perché ti assicuro che il tuo desiderio più grande – amare ed essere amato – è un desiderio ragionevole e ha risposta».

In fondo, all'inizio del vostro cammino nella vita con i vostri figli c'è stata una certezza che avete da subito condivisa con loro: la vita non è una ... fregatura; la vita è sempre qualcosa di positivo. E quando avete visto per la prima volta vostro figlio, avete detto col cuore: “come è bello che tu ci sia!”. Non si dona la vita se si è certi che essa è un cattivo destino.

Quando parlo di testimonianza limpida e forte alla bellezza della vita, intendo parlare di tutto questo; del fatto che è all'origine della vostra paternità e della vostra maternità.

Perché ho detto che questa testimonianza è il principio e il fondamento dell'educazione? Principio significa che se dovesse cessare nel cuore dei genitori la coscienza della positività della vita, l'educazione diventa non difficile ma impossibile. Fondamento significa che il rapporto educativo rimane robusto finché il genitore testimonia la speranza, e diventa fragile fino a spezzarsi se viene meno questa testimonianza. Perché le “cose” funzionano così? Ce lo ha spiegato molto bene il S. Padre Benedetto XVI nella sua Enciclica *Spe salvi*.

Che la vita sia piena di tribolazioni non sono necessari molti argomenti a dimostrarlo. Nel fondo di chi guarda alla vita con scetticismo c'è sempre un dolore grande, un tradimento subito, una delusione imprevista. Avere speranza non significa dire a se stessi: "andrà meglio in futuro!". La speranza non riguarda solo il nostro futuro. Essa non è la via di uscita dal presente brutto. Se così fosse, la speranza non ci farebbe vivere, ma evadere dalla vita, dal momento che l'unico tempo che esiste è il presente: il passato non esiste più, il futuro non esiste ancora né sapremo se esisterà.

Che cosa allora significa "avere speranza"? Vivere l'esperienza di un bene, intravisto già ora possibile; ricevere una "grazia" di cui già nel presente faccio esperienza, e che mi rende capace di sostenere tutto il peso della tribolazione. Una delle parole che il Nuovo Testamento usa per indicare la speranza è «*upomenèin*», che vuol dire "sostenere, portare e sopportare". La speranza fa già vivere meglio il presente.

Ma non è un discorso che ci fa gustare questa esperienza. È la testimonianza, cioè la vicinanza di una persona che ci rende viva e presente quella certezza.

Ritorniamo ora alla nostra riflessione. Quando il rapporto educativo si costituisce, si irrobustisce e permane nonostante tutte le inevitabili conflittualità fra genitori e figli? Quando il figlio sente – cioè capisce, valuta ed esperimenta – che la presenza del padre e della madre è il segno che la vita ha in se stessa e per se stessa, in ogni momento, una indistruttibile positività. Quando la Madre di Dio comparve a Guadalupe, disse al piccolo indio: «di che cosa hai paura? non sono qui io che sono tua madre?». Questo è il principio e il fondamento di ogni rapporto educativo.

Non vorrei che intendeste questo discorso nel senso di un estenuato sentimentalismo, riducendo il principio ed il fondamento dell'educazione ad una "pacca sulla spalla". La cosa è molto più seria: drammaticamente più seria. Si tratta di rendere evidente, sensibile, una forte affezione alla realtà e alla vita a causa della loro intrinseca positività. E questo non è facile né scontato.

2. Vorrei ora riflettere pacatamente con voi su ciò che può minacciare ed insidiare in noi educatori, in voi genitori, questa limpida e forte testimonianza alla bellezza della vita.

Non sono necessariamente quei fatti negativi, anzi non è il tasso di negatività che ogni vita deve pagare, a rendere impossibile ad una persona di affezionarsi alla vita medesima e quindi di testimoniare questa affezione. I fatti negativi, i grandi dolori, possono certo rendere

più difficile la testimonianza. L'insidia è più profonda; si pone alle radici dell'esistere.

Sono costretto per un momento a lasciare il discorso sull'educazione per una riflessione più generale.

Molti di voi sicuramente ricordano come inizia il Vangelo di Giovanni: «In principio era il Logos, il Verbo». Inizia colla stessa parola anche l'intera Bibbia: «In principio Dio creò il cielo e la terra» [Gen 1,1]. Il confronto fra i due testi ci dona la risposta alla domanda più profonda che l'uomo possa porre. All'inizio, al "principio" che cosa c'è? C'è il Logos di Dio, il suo Pensiero: cielo e terra sono creati secondo Esso. E ciò che mosse il Creatore a dare origine a tutto ciò che esiste, è il suo Amore. Di questa convinzione si è nutrita la nostra tradizione ebraico-cristiana, che ha trovato perfino suggestive formulazioni proverbiali quali "non cade foglia che Dio non voglia". La realtà è ragionevole; la realtà è buona, perché è radicata nel Logos-Amore di Dio.

È l'attitudine propria di chi è consapevole che la realtà dipende da un Creatore sapiente e buono, che sostiene ogni sua creatura, ciascuna di esse, anche la più piccola, perché raggiunga la sua felicità, sia pure attraverso prove e sofferenze.

Questa risposta oggi si scontra con un'altra spiegazione radicale dell'intero universo, uomo compreso. Una spiegazione che sta entrando sempre più pervasivamente nella nostra vita. La potrei formulare così: "In principio era il Caso, che diede origine al cielo, alla terra, all'uomo". Tutto questo cambia completamente il volto della realtà. Essa non esprime più una intima ragionevolezza e bontà. È pura casualità, che quando consideriamo la vicenda umana chiamiamo "fortuna-sfortuna". L'uomo si sente come "gettato" nella vita da forze impersonali. Ci si può affezionare ad una realtà che mi si presenti con questo volto? Dante parla dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle; oggi parliamo del caso e/o necessità che fa essere tutto ciò che è.

Ritorno al nostro discorso. Non è possibile nessuna educazione se chi educa non mette alla base l'ipotesi positiva che genera senso, poiché solo questa ipotesi positiva è capace di generare una profonda affezione alla vita. Non è possibile educare in questo senso, se si esclude in linea di principio la presenza di Dio nella vita. Chi educa, non può farlo se non vivendo almeno "come se Dio ci fosse".

Non sto parlando, come vedete, di "educazione religiosa" nel senso che comunemente si dà a questa espressione. Sto parlando di qualcosa di molto più profondo. Sto parlando dell'attitudine fondamentale con cui ci poniamo di fronte alla realtà, e mi chiedo se qualsiasi attitudine fondamentale nei suoi confronti sia ugualmente adatta a sostenere la fatica quotidiana dell'educazione. E vi ho detto

che solo un'attitudine religiosa [non ho detto "cristiana"] è capace di generare una proposta educativa pienamente sensata.

3. Vorrei ora indicarvi brevemente che cosa può impedire in chi è educato di percepire questa testimonianza alla vita, di vederne il limpido splendore.

Inizio col dirvi che questo è il bisogno più profondo e più urgente nei nostri ragazzi, anche se non lo dicono. Anzi, normalmente per ragioni che ora non è il caso di approfondire, non sono più capaci di articolare questa richiesta con parole. Come infatti ce lo dicono? Con il loro rifugiarsi nell'universo virtuale; con la paura che hanno di affrontare il futuro; coll'incapacità di prendere decisioni definitive. E potrei continuare ancora coll'individuazione delle espressioni inarticolate del bisogno che sentono di affezionarsi alla realtà. Ma non è necessario.

In secondo luogo, non dobbiamo mai dimenticare che il cuore umano non è originariamente "neutrale" nei confronti di ciò che è, delle persone e delle cose. Esso è naturalmente inclinato ad amare ciò che è per la sua bontà. Questa inclinazione si chiama volontà.

Che cosa allora può rendere torbido l'occhio del cuore dei nostri ragazzi da impedir loro di vedere la realtà nella sua intima bellezza, fino al punto da diventare abulici? Penso che oggi questa sia la domanda fondamentale cui l'educatore è chiamato a rispondere.

Uomini grandi hanno cercato una risposta lungo tutta la storia dell'Occidente [Platone, Agostino, Tommaso, Cartesio, Newman, Rosmini, per fare solo i nomi più famosi]. Ma ovviamente non voglio fare un'analisi storica. Mi limito ad alcune indicazioni essenziali.

Che la vita abbia un senso non lo si costata automaticamente, come si costata che sorge il sole. È necessario che la ragione non s'addormenti. E la ragione è tenuta sveglia dal dialogo, in primo luogo, con chi ha già una visione della realtà: con noi adulti. Si può parlare di tutto coi propri figli: dalla partita di calcio alla presenza del male nel mondo. Ciò che è sostanziale è che di qualunque cosa si parli, si conduca l'interlocutore a "vedere in profondità". L'esempio sommo lo costatiamo nel modo con cui Gesù parlava ai suoi uditori. Chi non aveva visto i gigli del campo? chi non aveva osservato che gli uccelli si posavano sulle pianticelle di senape? chi non aveva costatato che quando il contadino in Palestina seminava, una parte del grano finiva dove non avrebbe potuto germogliare? Ma il "genio educativo" di Gesù era di far intra-vedere in quei fatti una realtà che meritava di essere amata e benedetta: la Provvidenza del Padre; la grandezza che germoglia dall'umiltà; la disponibilità del cuore. Era

come se Gesù dicesse: “apri gli occhi, e guarda che cose grandi stanno accadendo”.

Ma prima o poi è necessario anche educare allo “scontro colla realtà”. Per scontro intendo un evento che urta la tua domanda di senso, che ne insidia l’affermazione pacifica. È la realtà del male. La tradizione educativa cristiana al riguardo è esemplare: essa ci raccomanda le cosiddette “opere di misericordia”. L’incontro del ragazzo colla sofferenza umana – visita ad ammalati, impegno a favore di chi è nel bisogno – non è una richiesta moralistica. È la necessaria introduzione alla drammaticità del reale. Ovviamente è questa una introduzione che deve essere guidata dal genitore-educatore.

Ho indicato due percorsi terapeutici o meglio preventivi della “cataratta degli occhi del cuore” dei nostri ragazzi. Altri potrebbero essere indicati. Non ne abbiamo il tempo, e quindi concludo.

Tutti noi da bambini abbiamo giocato a nascondino. Il gioco è noto. Tutti, meno che uno, vanno a nascondersi; uno li deve scoprire. Il bello del gioco è che chi si nasconde, lo faccia così bene che l’altro debba far fatica a scoprirlo: che gioco è se scopro tutti, subito? E la vittoria è nella scoperta.

Questa è una potente metafora del rapporto educativo. Il ragazzo deve personalmente scoprire il senso, cioè la ragionevolezza e la bontà di ciò che esiste, e poter dire: “ecco, l’ho scoperto!”. Esige impegno, perché il senso si nasconde molto bene soprattutto in alcuni fatti. Chi non ha esclamato: “che senso ha la sofferenza degli innocenti?”. Ma, come ha scritto Agostino, la vera gioia è solo questa: la gioia della verità scoperta. E noi educatori siamo al servizio della gioia dei nostri ragazzi.

**INTERVENTO ALL'INCONTRO CON GLI EDUCATORI
DEL VICARIATO DI BAZZANO: "EDUCARE: COME, PERCHÉ"**

Pragatto
lunedì 3 marzo 2008

Desidero riflettere con voi questa sera sul vostro impegno educativo perché siate confortati ed incoraggiati a proseguirlo con grande gioia. Educare una persona umana, generarla nella pienezza della sua umanità, è la più grande impresa.

Per dare un certo ordine alla mia riflessione la dividerò in tre parti. Nella prima cercheremo di individuare la sorgente di ogni rapporto ed impegno educativo: perché essa sia custodita intatta, anche nei momenti di maggiore difficoltà. Nella seconda cercheremo di vedere quali sono i luoghi in cui si realizza il rapporto educativo. Nella terza vedremo le principali difficoltà ed insidie che oggi lo minacciano, e come farvi fronte.

1. La sorgente dell'atto educativo.

Parto da una narrazione biblica: *Gv* 1,35-42. È la narrazione di come, secondo Giovanni, si costituisce attorno a Gesù la prima comunità dei suoi discepoli. Ma a noi interessa soprattutto fermarci sulla finale del racconto; più precisamente sul comportamento di Andrea dopo che ha incontrato Gesù. «Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: abbiamo trovato il Messia (che significa Cristo), e lo condusse da Gesù».

Andrea rimanendo presso Gesù, aveva vissuta un'esperienza mai fino ad allora vissuta. Egli la narra semplicemente con queste parole: «Abbiamo trovato il Messia». Cioè: tutta la sua attesa era stata compiuta: tutta la sua ricerca aveva trovato la risposta. Il "cuore" di Andrea aveva finalmente gioito di una gioia piena. Ovviamente l'apostolo non aveva avuto subito una comprensione piena, matura, dell'identità di Gesù. Anch'egli dovrà compiere un cammino lungo e doloroso per penetrare il mistero della messianicità. È bastata però la sorpresa, lo stupore che nasce dalla percezione che Gesù è la risposta vera alle domande più profonde del cuore, per farvi capire che quella era la vera vita.

Andrea non poté tenere per sé quanto aveva sperimentato vivendo e dimorando con Gesù: «egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: abbiamo trovato il Messia, e lo condusse da Gesù». In queste

semplici parole è spiegato interamente che cosa è il rapporto educativo. Vediamolo analiticamente.

Il rapporto educativo si istituisce all'interno dello spazio che si apre fra due incontri: l'incontro dell'educatore con Cristo [«e quel giorno si fermarono presso di Lui»]; e l'incontro dell'educatore coll'educando [«egli incontrò per primo suo fratello Simone»]. L'atto educativo quindi è costituito da un rapporto in cui due persone sono pienamente coinvolte; nel quale esse “giocano” se stesse.

È una qualità del rapporto educativo, questa, di decisiva importanza, che rende l'educazione essenzialmente diversa dall'istruzione e dalla formazione ad una professione, ad un lavoro. L'istruttore comunica un sapere; il formatore un “saper fare”. Esercita una funzione, e chi esercita una funzione è sempre sostituibile. Non così nel rapporto educativo. Ciò non significa che l'educazione non esiga anche istruzione, come vedremo più avanti.

Il rapporto educativo ha la natura di una testimonianza. Nella testimonianza è impossibile fare astrazione della persona che testimonia: essa non può mai esimersi dal coinvolgimento in ciò che testimonia. Fino al punto di dare perfino la vita. È un discorso auto-implicativo, come si dice oggi; «abbiamo trovato il Messia», dice Andrea.

Che cosa testimonia Andrea? Testimonia in fondo due fatti assai strettamente legati fra loro. Egli testimonia il fatto di un incontro non qualsiasi, ma col Messia: primo fatto. Egli lo testimonia esibendo come prova di ciò che dice il suo proprio cambiamento: secondo fatto. Ciò che dice [«abbiamo incontrato ...»] dimora in lui ed è in lui che si manifesta ciò che dice. Testimonia l'incontro [primo fatto]; testimonia la presenza dell'incontro in sé [secondo fatto]. In questo contesto comprendiamo la necessità imprescindibile della parola, del discorso esplicativo, della narrazione di ciò che è accaduto. Ogni narrazione educativa deve esprimere la narrazione ecclesiale, come è riassunta nel Simbolo della fede.

Se dalla parte dell'educatore ha la natura della testimonianza, *dalla parte dell'educando l'azione educativa ha la natura del rischio: il rischio insito ogni volta che il destinatario del rapporto è la libertà. In un senso molto preciso.*

Andrea testimoniando il suo incontro e la sua scoperta, non intende semplicemente informare suo fratello su un fatto che questi può ritenere vero o falso. Mostra invece una nuova possibilità di esistenza, propria di chi incontra il Messia. Non gli propone un ambito di ricerca ma un nuovo modo di vivere. Ci sono due parole e rispettivamente due contrari per denotare la risposta: fede-incredulità; conversione-dimissione. Mi spiego. Si tratta di iniziare un

nuovo modo di vivere, ritenuto/creduto possibile sulla base di ciò che mi dice il testimone-educatore.

Conversione denota inizio [il Vangelo parla addirittura di rigenerazione]. La testimonianza che è l'educazione mi introduce nella realtà; porta a quel punto in cui uno inizia a vivere. Pietro condotto da Andrea a Gesù riceve il nuovo nome: il suo vero nome.

Ma chi è interpellato può anche rifiutarsi di vivere secondo quella prospettiva esistenziale testimoniata dal testimone, ritenendola alla fine non vera. Non vera, nel senso di incapace di mantenere le promesse fatte. È stata la prima reazione di Natanaele: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?» [1,46a]. Ho parlato di "dimissione-incredulità". È una sorta di profonda, invincibile tristezza del cuore che fa dire: "non mi è dato di vivere in un modo diverso da quello che sto già vivendo".

S. Tommaso ha scritto che una delle ragioni per cui il Verbo si è fatto carne, fu di liberare l'uomo da questa terribile malattia mortale. È una "disperazione per fragilità": "non ce la faccio a vivere in un modo diverso da come vivo ora"; è una "disperazione per ostinazione": "non voglio vivere in un modo diverso da come vivo ora". S. Kierkegaard ha scritto su questo uno dei capolavori della letteratura cristiana edificante: *La malattia mortale*.

Se il rapporto educativo non ha la natura della testimonianza, assume la forma o dell'autoritarismo egemone o del permissivismo cinico. Nel primo caso il rapporto educativo diventa un vero e proprio braccio di forza fra educatore ed educando. Nel secondo caso il rapporto educativo diventa un'esperienza di estraneità fra educatore ed educando in cui è "vietato vietare".

Devo ormai concludere questo primo punto. Ho cercato di rispondere alla seguente domanda: da dove ultimamente nasce il rapporto educativo? Quale è il suo principio e fondamento? Ho risposto nel modo seguente. Nasce dalla testimonianza di un incontro fatto dall'educatore, resa all'educando perché si converta e viva.

La testimonianza dalla parte dell'educatore ha il carattere di un discorso, di un discorso auto-implicativo; dalla parte dell'educando ha il carattere di una provocazione fatta alla sua libertà perché corra il rischio della conversione alla vera vita.

2. I luoghi del rapporto educativo.

Forse fino ad ora avrete ricevuto l'impressione di una riflessione ancora abbastanza lontana dalla vita di ogni giorno. È una impressione in parte fondata. Ho voluto parlare infatti del rapporto educativo *secundum genus*, senza ulteriori specificazioni. Ora

dobbiamo concretizzare il discorso fatto fino ad ora. E lo farò vedendo come il rapporto educativo si realizza in due luoghi: in famiglia e nella Chiesa. Per completezza bisognerebbe parlare anche della scuola. Ma non dobbiamo farlo questa sera.

2,1 [In famiglia]. È il luogo originario in cui il rapporto educativo si concretizza. Originario significa che esso trova nella famiglia il suo momento fondativo. In un edificio l'importanza dei fondamenti è ben nota a tutti.

La prima domanda dunque è la seguente: che cosa testimonia il genitore al figlio? Per rispondere a questa domanda, sono costretto per un momento a lasciare il discorso sull'educazione per una riflessione più generale.

Molti di voi sicuramente ricordano come inizia il Vangelo di Giovanni: «In principio era il Logos, il Verbo». Inizia colla stessa parola anche l'intera Bibbia: «In principio Dio creò il cielo e la terra» [Gen 1,1]. Il confronto fra i due testi ci dona la risposta alla domanda più profonda che l'uomo possa porre. All'inizio, al "principio" che cosa c'è? C'è il Logos di Dio, il suo Pensiero: cielo e terra sono creati secondo Esso. E ciò che mosse il Creatore a dare origine a tutto ciò che esiste, è il suo Amore. Di questa convinzione si è nutrita la nostra tradizione ebraico-cristiana, che ha trovato perfino suggestive formulazioni proverbiali quali "non cade foglia che Dio non voglia". La realtà è ragionevole; la realtà è buona, perché è radicata nel Logos-Amore di Dio.

Questa convinzione genera quell'attitudine propria di chi è consapevole che la realtà dipende da un Creatore sapiente e buono, che sostiene ogni sua creatura, ciascuna di esse, anche la più piccola, perché raggiunga la sua felicità, sia pure attraverso prove e sofferenze.

Ma questa risposta oggi si scontra con un'altra spiegazione radicale dell'intero universo, uomo compreso. Una spiegazione che sta entrando sempre più pervasivamente nella nostra vita. La potrei formulare così: "In principio era il Caso, che diede origine al cielo, alla terra, all'uomo". Tutto questo cambia completamente il volto della realtà. Essa non esprime più una intima ragionevolezza e bontà. È pura casualità, che quando consideriamo la vicenda umana chiamiamo "fortuna-sfortuna". L'uomo si sente come "gettato" nella vita da forze impersonali. Ci si può affezionare ad una realtà che mi si presenti con questo volto? Dante parla dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle; oggi parliamo del caso e/o necessità che fa essere tutto ciò che è.

Ritorno al nostro discorso sull'educazione. Non è possibile nessuna educazione se chi educa non mette alla base l'ipotesi positiva che genera senso, poiché solo questa ipotesi positiva è capace di generare una profonda affezione alla vita. Non è possibile educare in questo senso, se si esclude in linea di principio la presenza di Dio nella vita. Chi educa, non può farlo se non vivendo almeno "come se Dio ci fosse".

Non sto parlando, come vedete, di "educazione religiosa" nel senso che comunemente si dà a questa espressione. Sto parlando di qualcosa di molto più profondo. Sto parlando dell'attitudine fondamentale con cui ci poniamo di fronte alla realtà, e mi chiedo se qualsiasi attitudine fondamentale nei suoi confronti sia ugualmente adatta a sostenere la fatica quotidiana dell'educazione. E vi ho detto che solo un'attitudine religiosa [non ho detto "cristiana"] è capace di generare una proposta educativa pienamente sensata.

La grande testimonianza in cui consiste l'educazione in famiglia è la testimonianza alla positività della vita, alla presenza dell'amore di Dio in essa.

La seconda domanda allora è la seguente: *come concretamente si realizza in famiglia quest'azione educativa?*

Vorrei in prima battuta rispondere in modo un po' paradossale: in nessuna maniera, ma semplicemente con-vivendo la vita di ogni giorno. Non, si badi bene, semplicemente "vivendo", ma "con-vivendo. Non si tratta infatti di trasmettere notizie e regole circa la vita, ma di "insegnare" a vivere bene.

La persona umana non nasce in una posizione neutrale nei confronti di una vita vera e buona e di una vita sbagliata e malvagia. Essa nasce già orientata alla prima poiché nasce come immagine e somiglianza del suo Creatore. È la progressiva e quotidiana realizzazione di questo orientamento ciò che accade nell'educazione familiare. Questo orientamento si risveglia precisamente dentro alla comunione che è la famiglia. Ma ad alcune condizioni che giova almeno richiamare brevemente.

La prima è che paternità e maternità siano realmente vissute e non surrogate da altre correlazioni coi figli. Se un padre o una madre volesse divenire "amico" del figlio, renderebbe impossibile la sua testimonianza educativa. La cifra della genitorialità è l'autorevolezza. È cioè la qualità della persona in forza della quale ciò che il genitore comanda [esorta, orienta ...] si trova testimoniato nella persona del genitore medesimo. Autorevolezza è la vita che testimonia ciò che comanda e il comandamento che è confermato dalla vita.

Non intendete in senso né prevalentemente né esclusivamente moralistico: coerenza fra ciò che si chiede al figlio e ciò che si vive. La

cosa è più profonda. È come se il genitore dicesse: “fai così perché, come vedi in me, così facendo alla fine i conti tornano, cioè si vive bene”.

La seconda condizione è il dialogo, nel senso più profondo del termine. Nel senso di una guida dentro al significato delle cose; di una guida a vedere la loro verità profonda. Il metodo parabolico usato da Gesù è al riguardo paradigmatico.

La terza condizione è la più importante di tutte: assicurare che la coscienza della presenza di Dio nella vita sia sempre vigile. E questo avviene attraverso la preghiera.

È la preghiera fatta in famiglia che pone ciascun membro nella verità del proprio essere.

2.2 [La Chiesa]. L'altro luogo originario in cui il rapporto educativo si concretizza è la Chiesa. La concretizzazione visibile del Mistero della Chiesa è ordinariamente la parrocchia. Pertanto questa è un'istanza educativa determinante per ogni vita cristiana. Non posso che limitarmi ad alcune riflessioni essenziali a riguardo della parrocchia come luogo educativo.

La prima domanda è la seguente: *che cosa testimonia la parrocchia alla persona che le chiede di essere educata?* La risposta è immensa e semplice: la presenza della persona vivente di Cristo – usiamo l'espressione dell'Enc. *Spe salvi* – come “filosofo” e “pastore” [cfr. n. 6]. Il referente essenziale della realtà e della vita parrocchiale è la presenza reale della persona di Cristo in essa.

La seconda domanda allora è la seguente: *come la parrocchia rende questa testimonianza in cui consiste la sua proposta educativa?* In tre modi strettamente connessi fra loro.

Il primo modo è costituito dalla comunicazione della verità circa il destino dell'uomo. Mi spiego.

L'esistenza umana porta dentro di sé un rischio costante ed assoluto. Costante significa che è un rischio che la minaccia sempre; assoluto significa che è un rischio che minaccia non questo o quel bene della persona [perdere la salute, la propria ricchezza...] ma l'io che è ciascuno di noi. Il rischio di cui sto parlando posso esprimerlo col seguente interrogativo: io – non un altro; nessun altro può sostituirmi – realizzerò il senso del mio esserci o lo mancherò? È la domanda che nel vocabolario cristiano si formula così: mi salverò? Come posso salvarmi? È la domanda circa il destino definitivo di se stessi.

La parrocchia educa perché comunica la verità circa il destino dell'uomo, perché dà all'uomo la risposta a quella domanda.

Comunica la notizia – la bella notizia! – di che cosa Dio ha escogitato, ha inventato perché nessuno perisca ma ognuno abbia la vita eterna.

La modalità fondamentale con cui avviene questa comunicazione è la catechesi.

Il secondo modo con cui la parrocchia educa è la celebrazione del Mistero della salvezza dell'uomo: la modalità liturgica.

La celebrazione liturgica rende possibile, anzi realizza l'incontro fra due grandezze incommensurabili: la vita di Dio e la mortalità dell'uomo. «Abbiamo trovato il Messia» dice Andrea. È ciò che accade nella celebrazione liturgica. È il vertice in cui si compie l'opera educativa della Chiesa. In fondo, lo sappia o no, ogni uomo ha un bisogno immenso di vivere questa realtà ultima su cui ogni altra realtà trova consistenza: Dio è amore e l'incontro con lui in Cristo è la sola risposta piena all'inquietudine del cuore umano.

In tutti i sacramenti, la cui celebrazione costituisce il cuore del culto cristiano, è presente per chi crede la divina risposta alla domanda umana di salvezza, che viene donata all'uomo. In questo consiste tutta la potenza educativa della divina liturgia perché si rivolge all'uomo che vi partecipa nella totalità: intelligenza, sensibilità, cuore. E lo può fare perché la Liturgia ha una sua forma propria: la bellezza. La liturgia educa colla forza della sua bellezza nella quale convergono la verità che si manifesta alla ragione e la bontà che muove l'affetto.

Il terzo modo con cui la parrocchia educa è l'esercizio della carità. È una modalità ugualmente necessaria che le due precedenti.

La più grande obiezione alla testimonianza che l'educatore rende ed in cui consiste l'atto educativo, è la presenza del male nell'universo. Mediante l'educazione introduco colui che educo nella realtà: vale la pena entrare in una realtà nella quale l'ingiustizia non raramente trionfa? dove l'innocente soffre? «Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile», dice Ivan Karamazov nel noto romanzo di Dostoevskij [cfr. BUR, Milano 1998, pag. 328].

Che cosa fa la Chiesa? Avvicina Cristo alla miseria umana e la miseria umana a Cristo. E questo incontro è la carità cristiana.

È un atto questo sommamente educativo quando è compiuto non come semplice impegno morale, ma come ingresso nella realtà alla maniera di Cristo.

Ho terminato il secondo momento della mia riflessione. Ho cercato di mostrarvi due luoghi originari in cui avviene l'educazione; e come in questi luoghi l'educazione avviene. Un'osservazione finale. Non raramente i due luoghi – famiglia e Chiesa/parrocchia – si incrociano,

coincidono. È un fatto questo altamente positivo. È ciò che sono solito chiamare «patto educativo fra Chiesa e famiglia». Ma di questo ora non possiamo parlare.

3. Le insidie all'attività educativa.

Non darò al terzo tema della mia riflessione lo sviluppo che meriterebbe: non ne ho più il tempo. Mi limito ad indicare solamente due insidie che minacciano l'attività educativa poiché mi sembra che oggi siano particolarmente gravi.

La prima è costituita dall'insidia del relativismo. Vogliate prestarmi molta attenzione perché tocchiamo forse il nodo problematico più intricato della condizione in cui oggi versa l'attività educativa. Poiché ormai è diventato lo spirito e l'atmosfera del tempo, nessuno deve essere così presuntuoso o così ingenuo da ritenersi senz'altro immune.

Tutti sappiamo che cosa in teoria significa relativismo. È il ritenere che non sia possibile all'uomo conoscere una verità incondizionata circa il bene della persona. Circa il bene della persona vale il principio: è così, se così vi pare! Quali sono le conseguenze sul piano educativo? L'impossibilità di fare una proposta autorevole di vita a colui che stiamo educando. Cioè: semplicemente l'impossibilità di educare.

Due applicazioni o verifiche, se questa minaccia ha già cominciato ad insidiarci.

Nella catechesi, se questo virus fosse già all'opera, la preoccupazione di comunicare la dottrina della fede diventa secondaria, quando non scompare. E viene privilegiata o la comunicazione-esortazione all'impegno pratico; oppure è tralasciata la fatica di mostrare l'intima ragionevolezza della fede. Ci si accontenta di testimoniare una fede esclamata, ma non interrogata; professata, ma non pensata.

Seconda applicazione: nella famiglia. Il relativismo genera nei genitori, senza che se ne accorgano, la perdita del senso dell'orientamento, e quindi alla fine comincia il dubbio se sia una cosa buona l'essere uomini. In queste condizioni un genitore non sa più che cosa testimoniare.

Quale è il rimedio contro questa insidia? Rimanere profondamente radicati dentro alla Chiesa. Più precisamente: nella piena, convinta adesione al suo Magistero.

La seconda insidia sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione è la progressiva convinzione che l'educazione sia impossibile. Meglio –

si pensa – accontentarsi di meno: qualche buona regola per non ricevere né fare troppo male; imparare un “saper fare”. È una sorta di abdicazione all’educazione. Vi confesso una grave preoccupazione. Che le nostre comunità si rassegnino alla afasia educativa riguardo ai giovani. Si fanno, e lodevolmente e doverosamente, sforzi gravi per “tenere” fino alla Cresima; dopo, si è tentati di rassegnarsi alla sconfitta.

Questa insidia ci porta dentro ad una vera e propria voragine. Meno si educa e più diventa difficile. Più diventa difficile e più siamo tentati di abdicare.

Quale è il rimedio contro questa insidia? Continuare a ricordarci che non esiste uomo che non sia educabile, perché non esiste uno che possa distruggere la sua umanità in radice. E c’è un solo modo di far fiorire questa umanità: mostrare in sé la bellezza di una umanità riuscita e amare l’altro fino al punto da voler condividere con lui questo bene. Appunto come fece Andrea con suo fratello Simone.

C’è una straordinaria pagina di Pirandello che è come una bellissima parabola di tutto ciò che vi ho detto questa sera: è il dialogo fra Filippo e Laura nella scena prima dell’Atto secondo della commedia *L’innesto*.

L’educatore, in fondo, è come colui su cui si innesta colui che è educato. In forza di questo innesto porta frutti. È come se l’educatore dicesse: se vuoi, ragazzo, puoi vivere anche tu della vita di cui anch’io vivo, e verificherai che è una bella, una buona vita.

**MEDITAZIONE INTRODUTTIVA AL CONCERTO
“LE ULTIME SETTE PAROLE DI CRISTO” DI J. HAYDN**

Basilica di S. Francesco
venerdì 7 marzo 2008

Non è mio compito fare un'introduzione ed ancor meno un commento musicale all'opera di Haydn, che fra poco ascolteremo. Vorrei solo aiutarvi semplicemente e brevemente a cogliere il senso dell'esperienza, non solo estetica, che stiamo vivendo.

1. La tradizione cristiana, popolare e monastica, ha voluto frequentemente fare delle ultime sette parole dette dal Signore sulla croce un tema preferito di meditazione e di preghiera. Fino a tempi non lontani, il venerdì santo il popolo cristiano si riuniva nelle chiese dalle dodici alle quindici per meditare le ultime parole di Gesù, guidato da altrettanti commenti a ciascuna di esse. Anche l'origine dell'opera di Haydn è stata questa.

La pia consuetudine del popolo cristiano nasceva dal bisogno di un contatto vivo, oserei dire “carnale”, col Signore che soffre la sua passione e la sua morte.

Come è noto, più che “sette parole” sono “sette proposizioni” che nel loro insieme compongono come l'ultimo grande discorso che il Redentore rivolge all'uomo.

La chiave di volta di questo divino discorso, il suo centro unificante, è costituito dalla carità che spinse il Cristo al dono di se stesso sulla Croce. Come sette sono i colori dell'iride che rifrangono l'unica sorgente luminosa, così le sette proposizioni-parole rifrangono davanti agli occhi del credente la stessa luce di carità.

Ripercorriamole brevemente. Esse in primo luogo rivelano la cura che il Crocefisso si prende della miseria umana. La prima manifesta - «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» - la forza di un perdono che vince ogni odio; la seconda - «In verità ti dico: oggi sarai con me in paradiso» - rivela l'immensa potenza della grazia redentiva. È una grazia redentiva che raggiunge il suo vertice nella consegna di Maria alla Chiesa e della Chiesa a Maria: «Ecco il tuo figlio; ecco la tua madre».

La “quarta parola” - «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato» - è la più misteriosa. “Perché il nostro maestro mangia con i peccatori”: era l'accusa che rivolgevano a Gesù i suoi nemici, durante la sua vita terrena. Sulla Croce Gesù si è “seduto a tavola” con i peccatori: ha condiviso fino in fondo nella totale innocenza il

destino del peccatore: l'abbandono di Dio. In Lui, nel Cristo, in quel momento la corsa dell'umanità sbagliata ha tagliato il traguardo finale: l'abbandono di Dio. Sì, veramente in quel momento Gesù era seduto a tavola con i peccatori.

La "quinta parola" - «Ho sete» - ha generato una delle più grandi testimoni del Vangelo: M. Teresa di Calcutta. Tutta la sua esperienza cristiana è germinata da essa. Un Dio che diventa assetato per dar l'acqua vera all'uomo, così Dio che si è fatto povero per arricchire l'uomo. Madre Teresa capì che la sete di Cristo era il suo desiderio di redimere l'uomo.

La "sesta parola" - «Tutto è compiuto» - è la sintesi che Gesù fa di tutta la sua vicenda terrena. È il compimento raggiunto di un progetto divino, di una missione che aveva definito la sua identità divino-umana. Non resta che affidare tutto al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Ed in quel momento la "causa dell'uomo" è affidata per sempre alla cura del Padre. All'uomo non resta che scegliere, ora, se continuare ad affidarla solo a se stesso o metterla nell'ultima parola del Crocefisso.

2. Vorrei ora rispondere brevemente alla seguente domanda: che senso ha esprimere nel linguaggio proprio della musica le "sette parole" di Gesù?

Benché l'espressione scritta - intendo la Sacra Scrittura - dell'avvenimento salvifico sia stata scelta come normativa di ogni altra espressione scritta o non, già il testo ispirato stesso riconosce di essere gravido di un evento che lo supera smisuratamente: «... se fossero state scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» [Gv 21,25]. Alla fine, ciò che si celebra quando la Chiesa celebra l'Eucaristia è inesprimibile.

Pertanto per l'evento cristiano sono state usate tutte le forme espressive umane, anche il suono, anche la musica. E forse questa è stato il vertice dell'espressione credente dell'avvenimento celebrato, così come il martirio lo è dell'avvenimento vissuto.

Questo dunque è il senso dell'esperienza che ora vivremo: percorrere un itinerario - quello proprio del discorso musicale - che ci introduca dentro al *mysterium Crucis*.

OMELIA NELLA V VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 8 marzo 2008

1. Miei cari catecumeni, al termine di questa celebrazione compirò sopra di voi un gesto assai significativo: toccando col pollice l'orecchio destro e sinistro di ciascuno di voi e la vostra bocca dirò: "apriti".

Come sapete, questo gesto è stato compiuto da Gesù, come ci narrano i vangeli, quand'egli guariva miracolosamente i sordomuti. Un grande pensatore della Chiesa antica, Origene, ha scritto: «come Dio apre la bocca dei santi, così penso che apra anche le loro orecchie affinché ascoltino le parole divine» [*Omelia sull'Esodo*, III, 2]. Come esistono i sensi del corpo, così esistono anche quelli dello spirito mediante i quali noi "ascoltiamo" col nostro spirito la parola del Signore, e "diciamo" parole che ci sono ispirate dal Signore. Dunque, questa sera voi riceverete un grande dono: la capacità di ascoltare la parola del Signore; la capacità di parlare col Signore.

La capacità di ascolto. Attraverso il profeta Geremia il Signore ci ha detto: «Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici» [*Ger* 7,23]. Come ci ha appena detto nella prima lettura, se noi ascoltiamo il Signore, egli "ci insegna a camminare tenendoci per mano". La guida è la sua parola ma se il nostro orecchio si chiude, "se non presteremo orecchio e non ascoltiamo la sua voce", non giungeremo mai a vivere una buona vita, una vita felice.

2. Aprendoci la bocca, il Signore vi insegna anche a parlare. In che senso? Ce lo spiega S. Paolo nella seconda lettura: «che voi siete figli ne prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre».

L'Apostolo in primo luogo con queste parole vi rivela, cari catecumeni, il grande dono che riceverete nel santo Battesimo. In esso voi diventerete partecipi della divina filiazione di Gesù, il Figlio unigenito: nel Figlio anche voi diventerete figli. La vostra condizione in rapporto a Dio cambierà profondamente. Non sarete più solamente sue creature, ma diventerete veramente e realmente – non per modo di dire – figli. Egli non vi amerà solamente come il Creatore ama le sue creature, ma come un padre ama il suo figlio. Più precisamente: l'amore con cui il Padre ama il Figlio-Gesù, ama anche ciascuno di noi. E come lo Spirito Santo è il vincolo che stringe in unità il Padre

ed il Figlio-Gesù, così nel momento del Battesimo vi sarà donato lo Spirito Santo che vi spingerà verso il Padre.

In questa condizione, cambia anche il modo con cui voi vi rivolgete colle vostre parole a Dio. Con quali parole voi dovrete parlargli? Il Vangelo secondo Luca narra che «un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare».

Siccome il Figlio unigenito, l'unico Figlio per natura è Gesù, noi dobbiamo imparare da Lui come pregare il Padre. Dobbiamo fare nostro il modo di pregare che è proprio di Gesù. Segnerò la vostra bocca col segno della Croce perché il battezzato partecipa al dialogo che Gesù intesse col Padre; viene introdotto nella conversazione che Gesù scambia col Padre. Questa è la preghiera cristiana, profondamente diversa da ogni altra preghiera. E il Padre nostro, che questa sera vi è consegnato, è la fondamentale articolazione del nostro discorso col Padre.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A CASTEL DI CASIO E PIEVE DI CASIO

Chiesa Parrocchiale di Castel di Casio
domenica 9 marzo 2008

1. Se abbiamo celebrato con fede i santi Misteri durante queste domeniche di Quaresima, abbiamo percorso un cammino che ci ha portato ad una conoscenza sempre più profonda della persona di Gesù e del suo Mistero. Questo cammino vive oggi il suo momento più forte. Gesù fa la suprema rivelazione di Se stesso: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno».

Gesù rivela Se stesso oggi come la risurrezione e la vita. Oggi dice a noi due cose riguardo a Se stesso. Prima di tutto che la vita e la risurrezione è Lui stesso. Che Gesù avesse già fatto capire nei tre anni della sua vita pubblica che egli era la vita, era chiaro. Ma ora dice di se Se stesso una cosa sconvolgente: non solo che è la vita, ma la risurrezione. Cioè: Egli è vita anche per chi è fisicamente morto; e cioè "risurrezione". La morte fisica non è una vittoria definitiva sull'uomo come se ne fosse la totale distruzione e corruzione. In Gesù c'è una vita che possiede una tale forza da comunicarsi anche a chi è fisicamente morto, se in Lui ha creduto.

La seconda cosa è conseguenza della prima; «chi crede» in Lui «anche se muore, vivrà». Mediante la fede l'uomo entra in possesso di una vita che non è distrutta dalla morte fisica e che continua sempre. Anche se il credente è privato per un certo periodo del suo corpo che subisce nel sepolcro il dissolvimento della morte, chi ha creduto in Cristo continua a vivere con Lui: non per modo di dire, ma realmente e veramente. La morte riguarda temporaneamente solo il corpo. Temporaneamente, perché anch'esso sarà risvegliato dalla potenza di Gesù. Così la persona che è ciascuno di noi, in carne ed ossa, vivrà in pienezza della stessa vita di Gesù, in eterno.

Miei cari fratelli e sorelle, che cosa grandiosa è il cristianesimo! Esso è la risposta vera al desiderio più profondo dell'uomo, quello di vivere. In fondo, noi vogliamo una sola cosa, la «vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità».

2. Gesù oggi dice di Se stesso che è la risurrezione e la vita non solo a parole, ma con un fatto: «e detto questo, gridò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori». Egli fa uscire da una tomba vivo un cadavere che vi giaceva già da quattro giorni.

La risurrezione di Lazzaro dobbiamo vederla e considerarla e come un fatto realmente accaduto e come un segno.

Come un fatto. Realmente Lazzaro viene fatto uscire dalla parola di Gesù dal sepolcro dopo quattro giorni dalla sua sepoltura. Come un segno. La risurrezione di Lazzaro è il segno di ciò che avverrà per ciascuno di noi alla fine del mondo. Ognuno di noi sarà chiamato fuori dal seno della morte dalla potenza di Gesù. Chi crede in Lui sarà chiamato per la vita eterna di beatitudine; chi non ha creduto per la condanna eterna.

Gesù è la risurrezione e la vita. Chi crede in Lui, chi lo incontra veramente e profondamente mediante la fede e i sacramenti, vive fin da ora della vita stessa di cui vive Gesù, e «chiunque vive e crede» in Lui «non morrà in eterno».

Ma è possibile anche ritenere tutte queste cose pure favole, vacue parole, o al massimo discorsi inventati dall'uomo per avere necessarie illusioni sulla propria reale condizione. La duplice reazione possibile - la fede o l'incredulità - di fronte alla risurrezione di Lazzaro continua anche oggi.

Anche oggi ciascuno di noi può credere che Gesù è la risurrezione e la vita; oppure ritenere che la morte totale di se stesso è il destino inevitabile di ciascuno. Può credere che Gesù è più forte della morte; oppure ritenere che la potenza della morte sia invincibile.

3. Miei cari e buoni fedeli, il Signore ci ha fatto il dono di leggere e meditare questa santa pagina durante la Visita pastorale. È dono e grazia questa coincidenza.

La risurrezione di Lazzaro in quanto evento che rivela la vera identità di Gesù, non appartiene al passato. Gesù anche oggi desidera manifestarsi come risurrezione e vita. Non semplicemente per darci una informazione a riguardo di Se stesso. Ma perché mentre compie questa manifestazione di Se stesso, Egli diventa ora e per ciascuno di voi risurrezione di vita. In che modo?

Il Vescovo è venuto in mezzo a voi precisamente ed in primo luogo come ministro di questo evento di grazia: perché vi sta predicando il Vangelo; perché vi preparerà fra poco un cibo mangiando il quale, l'uomo viene in possesso dell'eterna vita di Gesù.

Ogni domenica don Marco compie per voi questo stesso grande servizio. Allora voi potete capire che cosa è la comunità cristiana. È il luogo dove è possibile che l'uomo incontri Gesù che è la risurrezione e la vita, perché credendo in Lui viva in eterno. Esiste un luogo nel mondo più prezioso di questo? Certamente no. Dovete dunque vivere in esso, vivere la vostra appartenenza alla vostra comunità prima di tutto per ascoltarvi la predicazione del Vangelo; perché ascoltando, crediate; perché credendo, abbiate la vita di Gesù in voi.

OMELIA NELLA MESSA PER IL PRECETTO PASQUALE DEI MILITARI

Basilica di S. Francesco
venerdì 14 marzo 2008

1. La prima lettura fa parte, cari amici, dell'ultima e più drammatica "confessione" che il profeta Geremia fa in occasione dell'ingiusta carcerazione voluta dai suoi nemici.

La tradizione cristiana ha sempre visto nel dramma esistenziale e nella sofferenza di questo grande profeta biblico la prefigurazione della passione di Cristo. Egli, come e più del profeta, come ci insegna l'apostolo Pietro, «non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia» [1Pt 2,22-23].

Analizziamo dunque amorosamente questo amaro sfogo del profeta, avendo come in controluce e sullo sfondo Gesù stesso nella sua passione.

Geremia è continuamente spiato da falsi amici per poter trovare in lui motivi di condanna. «Tutti i miei amici spiavano la mia caduta: "forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta"». La ragione di tanto odio verso il profeta era che questi, su ordine del Signore stesso, condannava l'ingiustizia presente nella società del suo tempo; per incarico di Dio stesso il profeta metteva in luce implacabilmente la stoltezza di un re e dei suoi ministri che avrebbero portato alla rovina del popolo.

Lo scontro raggiunse una tale intensità che Geremia fu tentato di rinunciare alla sua missione: «la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: "non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Tuttavia egli sente nella profondità della sua coscienza di aver ricevuto dal Signore un incarico che non può tradire senza tradire se stesso: «nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo».

Questa dunque è la condizione del profeta: egli deve parlare in nome di Dio; la sua denuncia è inefficace, anzi gli causa la sua carcerazione. Ed allora, che cosa fare? Ecco la via di uscita: «il Signore è al mio fianco come un prode valoroso ... a te ho affidato la mia causa».

2. Cari amici, la divisa che voi portate, dice che avete scelto il servizio al bene comune come l'impegno della vostra vita. Questo servizio può assumere forme diverse a seconda dell'arma a cui appartenete, ma nella sostanza è la stessa missione: che sia difeso e promosso quel bene comune la cui condivisione costituisce il vero e più robusto tessuto connettivo del nostro popolo, e quindi dello Stato.

Lavoro difficile il vostro, duro mestiere in certi momenti almeno. E pertanto anche voi potete trovarvi a vivere il dramma interiore del profeta Geremia. Ma egli, come avete sentito, vi offre un grande insegnamento.

A nessuno di noi è chiesto di far trionfare la giustizia, ma di agire sempre con giustizia. La prima cosa non può esserci chiesta, perché non dipende da noi; dipende invece da ciascuno di noi l'agire con giustizia. E la vicenda umana dimostra che quando si è dimenticata questa semplice e profonda verità, sono stati creati i sistemi più oppressivi ed ingiusti. Alla fine, il profeta – come abbiamo sentito – nella consapevolezza e di una missione compiuta e di un suo fallimento storico, compie il supremo atto di sapienza etica e storica: «a te ho affidato la mia causa».

Sì, miei cari amici, la parola e l'esperienza del profeta ci conducono a considerare la grande verità della Provvidenza di Dio alla quale solamente compete di "saldare i conti" di tutti e di tutto. La Provvidenza di Dio è un ordinamento universale, comprendente il tempo e l'eternità, ed opera la perfetta unione fra l'agire dei giusti e il trionfo della giustizia al momento finale del suo divino giudizio. Non possiamo mai dimenticare che quaggiù le partite si iniziano, ma si saldano nell'eternità.

Ecco perché, alla fine, al profeta, giusto messo in carcere dalla violenza del potere, non resta che dire: «a te ho affidato la mia causa». Questo atto di affidamento gli dona una speranza così certa che può già intonare il canto di vittoria: «Cantate inni al Signore, lodate il Signore perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori».

Cari amici, fra qualche giorno celebreremo la passione del Giusto. Nella sua passione Cristo ha affidato a Dio la "causa dell'uomo": la causa di ciascuno di noi è già stata affidata al Dio ricco di misericordia. E Dio l'ha accolta, risuscitando il Giusto ed introducendo in radice ciascuno di noi nella sua vita eterna.

OMELIA NELLA MESSA PER LA PASQUA DEGLI UNIVERSITARI

Metropolitana di S. Pietro
venerdì 14 marzo 2008

1. «In quel tempo, i Giudei portarono pietre per lapidare Gesù». La pagina evangelica, come avete sentito, inizia col narrare il tentativo da parte dei Giudei di lapidare Gesù.

La lapidazione era la pena capitale di chi bestemmiava, in base alla legge mosaica che voleva in questo modo proteggere il popolo contro l'idolatria. E che Gesù dovesse essere ritenuto tale, cioè idolatra – bestemmiatore, era chiaro dal momento che, gli dicono, «tu, che sei uomo, ti fai Dio».

Miei cari giovani, prestate molta attenzione a questa pagina evangelica. Gesù accetta questa sfida, e cerca di condurre i suoi interlocutori su due tipi di argomentazione.

La prima è enunciata nel modo seguente: «Non è forse scritto nella vostra Legge: io ho detto: voi siete dei?». Cioè: ci sono alcuni uomini che la Scrittura stessa chiama dio. Ora se la Scrittura dà un tale appellativo ad uomini ai quali semplicemente Dio aveva rivolto la sua parola, che cosa dovrebbe dire – argomenta Gesù – di colui che non solo ha ricevuto la parola di Dio «ma che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo»? Gesù ovviamente non puntualizza ulteriormente. Vuole solo invitare il suo interlocutore ad una lettura più attenta della S. Scrittura.

La seconda argomentazione a cui ricorre Gesù, è più semplice: «Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi, ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere». Prova della verità delle sue dichiarazioni sono le opere che Gesù compie. Gesù cioè dona al suo interlocutore un'altra possibilità di incontrarlo. Concede che per un momento si metta come fra parentesi la sua persona e si considerino le sue opere. Da queste si può risalire alla sua identità più profonda: «perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre».

Né l'una né l'altra possibilità di incontro viene accolta. E ancora «cercavano ... di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani».

2. Cari giovani, questa pagina deve essere meditata molto attentamente. Essa infatti ci svela la vera difficoltà che il cuore dell'uomo può opporre alla rivelazione che Gesù fa di Se stesso, e la radice ultima di questa difficoltà.

Prima però di parlare, sia pure brevemente, e dell'una e dell'altra, dobbiamo avere ben chiaro un punto fermo nel nostro approccio al cristianesimo.

Gesù non lo incontra colui che lo inserisce dentro una categoria comune: è un profeta; è un maestro di morale; è un fondatore di religione; e così via. O lo riconosci come un "caso storico" assolutamente unico, incomparabilmente singolare o non lo incontrerai mai realmente: di questo i Giudei della pagina evangelica avevano esemplare coscienza. «Il cristianesimo non è una teoria della verità o un'interpretazione della vita. È anche questo, ma non è questo il suo nucleo essenziale. Esso è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla sua opera, dal suo destino, cioè da una personalità storica» [R. Guardini]. Il cristianesimo è Gesù Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo.

Quale è la difficoltà che i Giudei della pagina evangelica provarono nel percorrere le strade che Gesù indica loro per incontrarlo? Quale è la difficoltà che potete incontrare voi, oggi? Cari giovani, vogliate prestarmi attenzione perché stiamo facendo un discorso decisivo per il vostro destino di felicità o infelicità.

Sono sempre più convinto che la difficoltà principale non si colloca a livello di intelligenza, ma di volontà. Il problema non è di conoscenza della verità, ma di volontà di conoscere la medesima.

La nostra ragione, miei cari, contrariamente a quanto possono avervi insegnato, ha un'apertura infinita non limitata. Essa si apre alla realtà tutta, non solo ad una regione della realtà, quella, per intenderci, percorribile col metodo scientifico. La ragione pone domande che sono sensate, anche se la scienza ad esse non è capace di rispondere. Ma ciò non significa che queste risposte non ci siano: e risposte vere.

I Giudei del Vangelo sono invitati da Gesù a verificare le sue affermazioni. Si rifiutano di farlo, perché giudicate già in linea di principio impossibili.

Ecco: abbiamo toccato il "punto centrale". La vostra libertà può decidere di attribuirsi un potere devastante: quello di decidere in anticipo che cosa è possibile e che cosa non è possibile. Si toglie la gioia dello stupore di fronte all'imprevisto. Non è possibile che sia vero che un uomo, Gesù di Nazareth, sia Dio. Chi dice questo o è un idolatra o è uno stolto.

Miei cari giovani amici, aprite il cuore; non restringete le capacità della vostra ragione; non precludetevi la gioia di un incontro imprevedibile: incontrare Dio stesso nella carne umana. Da questa decisione dipende la vostra felicità.

OMELIA NELLA PROCESSIONE DELLE PALME PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Paladozza - Bologna
sabato 15 marzo 2008

1. Miei cari giovani, avete sentito la narrazione di un incontro; un incontro che ha cambiato una persona: l'incontro di Paolo con Cristo.

Riflettete per un momento sulla vostra vita. Forse anche a voi è accaduto di fare un incontro che non vi ha lasciato come eravate prima. Sì, perché la nostra vita è sempre determinata nella sua forza più profonda dall'incontro con altre persone.

È possibile anche a ciascuno di voi oggi vivere la stessa esperienza di Paolo? Non dico nella sua forma esterna che avete sentito narrare, ma nella sua sostanza. È possibile oggi incontrare Gesù come persona vivente, ed in modo tale che la nostra vita ne sia cambiata?

Non voglio rispondere subito alla domanda, perché prima vorrei dirvi in che senso parlo di "cambiamento della vita". Prestatemi bene attenzione.

Non dovete pensare in primo luogo al cambiamento morale: "prima non agivo bene, ora comincio a comportarmi meglio". Non è questo il cambiamento di vita che accade in primo luogo a chi incontra Gesù.

Vi richiamo ancora alla vostra esperienza. Avete mai vissuto momenti di gioia vera, profonda, tale che vi ha fatto pensare: "come è bella la vita; che cosa grande è vivere!?" Non parlo di quei piaceri che vi lasciano la bocca più amara, dopo. Parlo di quei momenti nei quali avete "sentito" una perfetta corrispondenza fra ciò che il vostro cuore veramente desidera soprattutto e ciò che in quel momento vivevate. Ecco, questo è il vero cambiamento che accade quando uno incontra Cristo: trova ciò che cercava, anche forse senza saperlo. Per cui dirà S. Paolo: «per me vivere è Cristo»; e «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».

Ritorniamo allora alla domanda che avevamo lasciato in sospenso: è possibile oggi incontrare Cristo vivo in modo tale che accada in chi lo incontra quel cambiamento? Sì, è possibile!

- In primo luogo, perché Cristo vi cerca, vi desidera, viene Lui incontro a ciascuno di voi. Come? In tanti modi. Ma io questa sera vorrei che prestaste attenzione ad uno di questi modi. Provate a chiedervi: ma che cosa soprattutto desidero? Notate bene: non vi ho chiesto "che cosa desiderate", ma "che cosa *soprattutto* desiderate".

Non è forse vivere? Ma vivere non in qualsiasi modo; vivere una buona vita, non di qualità scadente. Ebbene, cari giovani, questo desiderio che voi sentite dentro di voi è il segno che Cristo vi sta già attraendo, perché Lui è questa Vita. Se voi mettete una calamita ed un pezzo di ferro vicini, il ferro si muove: perché? Perché è attratto. Così fa Gesù nei vostri confronti. Chi non lo vuole incontrare, deve fare violenza a se stesso.

- È possibile oggi incontrare Gesù in modo che la vostra vita sia cambiata, perché esiste un "luogo" dove è presente: è la Chiesa! Che cosa grande! La Chiesa che prende corpo nella vostra parrocchia, nel Movimento ecclesiale in cui vi riconoscete, nel volto e nella persona che vi guida colla sua testimonianza, è la presenza in mezzo a noi della persona di Gesù.

2. Proviamo ad immaginare che un ricercatore abbia finalmente scoperto la medicina che guarisce il tumore. Proviamo anche ad immaginare che questo la nasconda accuratamente perché nessuno venga a saperlo. Come dovremmo giudicare questa persona?

Carissimi giovani, chi ha incontrato Cristo, chi ha trovato Cristo, ha trovato un così grande tesoro che non può tenerlo solo per sé.

Essere discepoli di Gesù non è un fatto privato. Al contrario, il dono della fede chiede di essere condiviso.

"Siate miei testimoni", vi dice il Signore questa sera. E Gesù vi chiede di esserlo in primo luogo in mezzo ai vostri amici, giovani come voi che non hanno ancora incontrato il Signore. E voi sapete bene quali sono le insidie che minacciano i giovani oggi: il relativismo che vi induce a pensare che alla fine quando si cerca di rispondere alle grandi domande della vita, non esiste nessuna risposta vera; la paura del futuro che si presenta più col volto della minaccia che della speranza; la proposta di una libertà che si ritiene tale solo se non prende decisioni definitive. Dite ai vostri amici che, pur sentendo anche voi tutte queste insidie, vivere con Cristo nella Chiesa dona una gioia vera di vivere.

«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» [At 4,20], dicevano gli Apostoli. Neanche voi dovete tacere! Esistono luoghi e situazioni in cui solo voi potete portare vita, la vera vita, annunciando il Vangelo.

Accendete questa città col fuoco della vostra fede; ditele colla vostra vita che in Cristo essa può risorgere, e ritornare grande. Il suo futuro siete voi.

Vi ripeto ancora una volta ciò che Caterina da Siena scrisse ad un giovane come voi: «Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco

in tutta Italia, non tanto costì» [*Le Lettere*, ed. Paoline, Milano 1987, pag. 923].

Che la Madre di Dio vi ottenga la scienza, la capacità, la gioia del dono.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 20 marzo 2008

1. «Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione: mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri». Le parole profetiche si compiono in Cristo, che nella sinagoga di Nazareth afferma: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Carissimi fratelli nel sacerdozio, il fatto che la Chiesa nella solenne memoria del nostro dies natalis ci presenti il sacerdozio di Cristo in questo modo, ci dona materia di profonda meditazione e preghiera.

Il nuovo sacerdozio di Cristo si realizza nella cura che egli si prende della dignità ferita dell'uomo; nella condivisione piena di compassione con ogni miseria umana: «fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà agli schiavi ... allietare gli afflitti in Sion». Questa sera noi ascolteremo la narrazione del più sconvolgente gesto di umiltà e di servizio fatto dal Signore: egli lava i piedi ai suoi discepoli.

Lo Spirito Santo ha donato alla Chiesa un libro intero della S. Scrittura, la lettera agli Ebrei, per aiutarla a comprendere l'incomparabile novità del sacerdozio di Cristo. Egli lo esercita non sacrificando qualcosa, ma donando se stesso, divenendo in questo modo redentore pieno di compassione dell'uomo ferito, umiliato ed oppresso. Il ministero della nuova ed eterna Alleanza non è esercizio della virtù morale della religione, ma la donazione di sé per l'uomo.

«Gli disse Simon Pietro: Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo». Anche il nostro capo ha bisogno di essere lavato, per la grave difficoltà che proviamo di capire la sorprendente novità del sacerdozio di Gesù: sacerdozio che è abbassamento; che è solidarietà con l'uomo ferito, riversata nel nostro cuore dall'oblazione eucaristica di Cristo, e non certo di origine semplicemente umana.

Ma non solo il capo, anche le nostre mani hanno bisogno di essere lavate.

L'accenno alle mani ci fa ricordare uno dei riti più suggestivi della nostra ordinazione sacerdotale. Inginocchiati davanti al Vescovo, abbiamo steso le nostre mani perché fossero unte col sacro Crisma. Come sappiamo, il Crisma è il segno dello Spirito Santo e della sua forza, che è la forza dell'amore. L'unzione coincide coll'apertura delle mani.

La “mano che si chiude” e la “mano che si apre” sono il linguaggio del corpo di una persona che, rispettivamente, prende o dona, tiene per sé o offre all’altro. Chiediamo che lo Spirito Santo prenda possesso di ciascuno di noi perché ci introduca nella novità del sacerdozio di Cristo, ci renda veramente partecipi della sua missione.

È da questo, miei cari fratelli, che dipende anche la nostra felicità. Nel rito dell’Ordinazione ci è stato consegnato il calice: Gesù ci ha consegnato il suo mistero più profondo e personale. È l’effusione del suo sangue che transita attraverso il nostro ministero; è il suo essere mandato «a portare il lieto annuncio ai poveri».

2. Cari fratelli, la tradizione presbiterale della nostra Chiesa ha espresso figure esemplari di sacerdoti che erano profondamente consapevoli della novità del sacerdozio della Nuova ed Eterna Alleanza; sacerdoti che sono stati piagati nel loro cuore dalla miseria umana. Alcuni di essi, come vi è ben noto, sono in processo di beatificazione. Custodiamo questa splendida tradizione sacerdotale, rinnovandola nel nostro quotidiano servizio sacerdotale.

Che cosa è che la può insidiare? Certamente il degradare il servizio messianico al povero a mera filantropia, come ci ha richiamato il S. Padre nella sua prima enciclica; ma da questa insidia, data la sua rozzezza teologica, non è difficile guardarsi. Anche, e non meno, l’evasione spiritualistica – che non ha solo né principalmente il volto del devozionalismo – la quale ci dà l’illusione di assicurare la necessità di essere col Signore in una vera esperienza di preghiera, mentre in realtà è abbandono della novità del sacerdozio di Cristo. Nel Getsemani Cristo ha esercitato il suo sacerdozio provando stanchezza ed angoscia mortale.

Cari fratelli, è ben impresso nel nostro cuore, nella coscienza che abbiamo di noi stessi, il ricordo del momento in cui abbiamo detto a Cristo il nostro sì, la nostra disponibilità a seguirlo nel sacerdozio della Nuova ed Eterna Alleanza. Ma ci può accadere ciò che è accaduto a Pietro. Spaventato dalla grandezza del mistero in cui cominciava ad essere coinvolto e dalla miseria della sua persona, disse al Signore di allontanarsi da lui. Ed anche noi cominciamo come l’apostolo a dire a Cristo che la cosa non fa per noi: cominciamo a vacillare.

In quei momenti Cristo ci dice: “Non temere, io sono con te; non ti abbandono, se non sei tu ad abbandonarmi”. Egli ci prende per mano. «Fissiamo sempre di nuovo lo sguardo su di Lui, e stendiamo le mani verso di Lui. Lasciamo che la sua mano ci prenda, e allora non affonderemo, ma serviremo la vita che è più forte della morte, e l’amore che è più forte dell’odio» [Benedetto XVI, *Insegnamenti* II, 1 2006, LEV 2007, pag. 445]. Ed il mondo sentirà attraverso il nostro sacerdozio la compassione di Dio per l’uomo.

OMELIA NELLA MESSA *IN COENA DOMINI*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 20 marzo 2008

1. «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre ... si alzò da tavola, depose le vesti e ... cominciò a lavare i piedi dei discepoli».

Miei cari fratelli e sorelle, dietro a queste parole è nascosta la narrazione del mistero della redenzione nella sua dimensione divina. Esso consiste nel progressivo avvicinarsi di Dio all'uomo, che raggiunge il suo "fondo" nel momento in cui Dio lava i piedi dell'uomo.

«Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo», diciamo nella nostra professione di fede. Il cammino di Dio per superare la distanza che lo separava dall'uomo, inizia col suo "alzarsi da tavola": la tavola della beatitudine divina, della sua convivialità trinitaria. E continua col "deporre le vesti". L'apostolo Paolo ci svela che cosa sta nascosto in queste parole. Cristo Gesù «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio: ma spogliò se stesso» [Fil 2,6-7a]. La spogliazione di se stesso e la deposizione delle sue vesti gloriose coincide col "cingersi attorno alla vita un asciugatoio". L'apostolo infatti continua: «assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini: apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» [7-8]. È mediante la sua umanità che il Verbo compì il suo servizio redentivo. È la sua umiliazione che ci salva; è il suo donarsi fino alla morte il bagno salutare che ci purifica dai nostri peccati.

Questa sera il servizio redentivo del nostro Salvatore ci viene narrato come un fatto accaduto attorno ad un tavolo e in vista di un banchetto. Già il profeta Isaia aveva previsto un misterioso banchetto che Dio avrebbe preparato per l'uomo, e Mosè, come avete sentito nella prima lettura, aveva dato disposizioni per celebrare una cena, la cena pasquale, in forza della quale Israele era liberato dalla schiavitù.

Dio si alza dalla sua tavola divina e scende fino a lavare i piedi dell'uomo perché ciascuno di noi sia ammesso alla sua mensa, diventi degno di stare a "tavola con Dio stesso". Questa sera, miei cari fratelli e sorelle, noi celebriamo l'umiliazione di Dio per la quale l'uomo è elevato a dignità sublime: l'umiliazione di Dio e l'esaltazione dell'uomo!

2. «Voi siete mondi, ma non tutti». Con queste parole il Signore ci svela precisamente in che cosa consista l'esaltazione dell'uomo. È la

liberazione dell'uomo dal peccato perché l'uomo possa stare a tavola col Signore, e cibarsi del suo pane divino. «Ma non tutti», aggiunge il Signore. Parole terribili, perché svelano il mistero della iniquità: l'uomo può rifiutarsi all'amore di Dio in Cristo. «Ecco, sto alla porta e busso» dice il Signore. «Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» [Ap 3,20]. Tutta l'opera divina è come sospesa a quel "se qualcuno mi ascolta".

Che cosa può indurre l'uomo a non aprire la sua porta? È in fondo il non riconoscere che abbiamo bisogno di essere purificati; che abbiamo bisogno di essere salvati dall'amore crocifisso di Cristo.

La pagina evangelica questa sera ci presenta Giuda come la figura del rifiuto. Che cosa lo spinse a tradire il Maestro? Egli valuta l'opera di Gesù secondo le categorie e le misure del mondo. Non l'amore che giunge fino al dono totale di sé salva il mondo, ma il potere e la forza di esercitarlo.

Miei cari fratelli e sorelle, iniziamo il sacro Triduo pasquale nel cenacolo dove Cristo anticipa nei segni il dono di sé sulla Croce ed istituisce l'Eucaristia, perché di generazione in generazione ad ogni uomo sia data la possibilità di "sedersi a tavola con Dio", di attingere dal mistero redentivo che l'Eucaristia rende presente, pienezza di carità e di vita.

La narrazione evangelica termina con una consegna: «vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». Questa è la trasformazione che l'Eucaristia è in grado di operare nell'uomo: diventa capace di agire come Gesù; di amare come Gesù ha amato. La nostra libertà è trasfigurata: da forza di auto-affermazione diventa forza di auto-donazione. Il Signore ci conceda di partecipare al banchetto eucaristico in modo che accada in ciascuno di noi il miracolo di questa trasfigurazione.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 21 marzo 2008

1. In questa santa azione liturgica ci è chiesto di dimenticare completamente noi stessi. «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto», ci ha detto il profeta. È questo ciò che dobbiamo fare in questo momento: volgere lo sguardo a colui che abbiamo trafitto.

Non possiamo però non chiederci: perché tutto questo? Perché questa passione, questa morte? Certamente disponiamo di risposte pronte, a portata di mano. Da sempre esistono tribunali che emettono sentenze sbagliate: è capitato anche a Gesù. Quanti innocenti sono stati condannati lungo i secoli! Oppure possiamo pensare ad una ragione più alta e misteriosa. In questo mondo il giusto è perseguitato, l'innocente è combattuto, non raramente l'ingiustizia e la prepotenza hanno il sopravvento.

Senza negare che queste ragioni abbiano una loro verità e plausibilità, esse tuttavia sono insoddisfacenti.

L'inizio della narrazione che Giovanni fa della Passione del Signore è impressionante. È Gesù che liberamente decide di consegnarsi; la sua passione e la sua morte è la conseguenza di una scelta libera: «si è offerto perché Lui stesso lo ha voluto». Sempre nel Vangelo secondo Giovanni Gesù aveva detto di non fare nulla da se stesso, ma che il cibo della sua vita era fare la volontà del Padre. Gesù dunque ha scelto liberamente di morire, e nel modo che ora abbiamo sentito narrare.

Il Padre ha voluto che il suo Figlio unigenito subisse il supplizio della croce. Il Figlio ha dato se stesso alla morte «mosso dallo Spirito eterno» [cfr. *Ev* 9,14].

Miei cari fratelli e sorelle, la nostra mente prova come una sorta di vertigine nell'ascoltare dalla parola di Dio la rivelazione di questo mistero: la morte dell'Unigenito è un fatto nel quale a titolo diverso sono coinvolte le tre divine Persone. Perché il mistero di Dio ha voluto alla fine mostrarsi, rivelarsi in questo modo, cioè nella passione e morte del Verbo fatto carne?

È ancora il Vangelo di Giovanni che ci mette finalmente sulla strada: «Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» [3,16]. E l'apostolo Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» [*Rom* 5,8]. La croce è stata pensata, voluta e compiuta perché l'uomo si convincesse che Dio lo ama: è stata pensata e voluta come

inequivocabile dimostrazione della passione di amore che Dio ha per l'uomo. Ancora l'apostolo Paolo: «Egli ... non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» [Rom 8,32].

«Non ha risparmiato», dice il testo sacro. Sembra come sottintendere la volontà divina di non fermarsi di fronte a nulla, di non “risparmiarsi nulla” pur di convincere l'uomo che Dio lo ama.

Miei cari fratelli e sorelle, noi questa sera dobbiamo uscire da questa Cattedrale con nel cuore un'intima inconfutabile certezza: “Dio mi ama” e «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» [Rom 8,31]. Un grande poeta greco aveva avuto come la percezione istantanea di ciò che tutto questo significa, quando scrisse: «Viviamo un giorno. Cosa siamo noi? Cosa non siamo mai? Sogno di un'ombra/, un uomo. Ma quando un bagliore, che è dono divino, ci giunga,/ lucente fulgore sovrasta noi uomini, e dolce è la vita» [Pindaro, *Pitica* 8,95-97; trad. C. Neri].

L'uomo cessa di essere il sogno di un'ombra, poiché un lucente fulgore questa sera lo sovrasta: la certezza che Dio lo ama e si prende cura di lui.

2. Perché tanto “interesse” di Dio a dimostrare all'uomo il suo amore, se non perché questi Gli corrisponda? «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me», aveva detto Gesù. L'attrazione non è esercitata da un potere che costringe, ma da un amore che convince.

Fra poco faremo la “Preghiera universale”: porremo davanti al Padre tutte le necessità del mondo, della Chiesa, di ogni uomo credente e non. La “causa dell'uomo” sta a cuore a Dio. Anzi nel suo Figlio unigenito l'ha fatta propria: la “causa di Dio” non è altro che la “causa dell'uomo”. Dal momento che «la gloria di Dio è l'uomo che vive» [S. Ireneo, *Contro le eresie* IV,20,7].

Proprio “volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto”, chi crede giunge a conoscere la sublime dignità dell'uomo e a dire: «quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se “ha meritato di avere un tanto nobile e grande salvatore”» [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 10].

VIA CRUCIS CITTADINA

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 21 marzo 2008

Cari fratelli e sorelle, abbiamo percorso la Via Crucis. Abbiamo certamente voluto con questo gesto fare memoria della Via Crucis percorsa da Gesù; abbiamo come rivissuto il cammino doloroso del Signore.

Ma quasi per una necessità intrinseca a questo ricordo, abbiamo considerato e visto che Gesù continua anche oggi a percorrere la sua Via Crucis. Questa non è solo una cosa del passato, ma la vediamo presente oggi.

Gesù percorre la sua Via Crucis nei tanti bambini condannati a morte prima ancora di nascere; nei tanti che hanno trovato la morte proprio a causa del lavoro che doveva loro assicurare la vita; nelle donne rese schiave e vendute come merce lungo i viali delle nostre città; nei tanti giovani cui non è stata data risposta alla loro domanda di senso da una società cinica, spietata ed incapace di educare.

Ma la Via Crucis ci ha mostrato anche che attorno al Cristo fiorisce un'umanità nuova: Maria, la sua madre; la Veronica, la donna coraggiosa che ridà dignità al Volto deturpato; alcune donne di Gerusalemme, che condividono il dolore del Signore; il ladro che chiede perdono e vita; il Cireneo che aiuta il Signore a portare la Croce.

Questa umanità nuova che comincia a fiorire lungo la Via Crucis, continua a fiorire anche lungo la Via Crucis che Cristo percorre nei suoi poveri attraverso il tempo della Chiesa. Fiorisce Francesco, il primo che desidera identificarsi col *Christus patiens* tanto profondamente che nel suo corpo si riproducono le stigmate del Crocifisso. Fiorisce Camillo de Lellis che vedendo nel malato Cristo sofferente, inventa gli ospedali per la loro cura. Fiorisce Giovanni Bosco cui fece piaga nel cuore la condizione dei giovani nella società moderna, e se ne prese cura. Fiorisce Madre Teresa di Calcutta che sente in sé l'arsura di un Dio infinitamente assetato del bene di ogni persona e si propone di saziare la sete di Cristo crocefisso. E tanti altri che sarebbe troppo lungo solo nominare.

Via Crucis del dolore e dell'oppressione; Via Crucis dell'amore e della condivisione; Via Crucis di Cristo e dell'uomo.

Preghiamo, fratelli e sorelle carissimi, perché il Signore voglia irrorare col suo sangue l'aridità e la sterilità della nostra natura umana, così che essa fiorisca in opere di giustizia, di bene, di verità,

di amore. Avevamo bisogno che Dio si incarnasse e morisse per poter noi stessi vivere. Che una così grande fatica sopportata dal nostro Signore non sia vana! Amen.

OMELIA NELLA SOLENNE VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 22 marzo 2008

1. Questa è la notte durante la quale la condizione umana è stata radicalmente cambiata, perché Gesù «è risorto, come aveva predetto».

Cari fratelli e sorelle, in questa notte ci è dato di far accadere in ciascuno di noi quanto è accaduto nel corpo sepolto del Salvatore.

Che cosa è accaduto nel sepolcro? Come l'angelo disse alle donne: «Non è qui ... venite a vedere il luogo dove era deposto». Gesù in questa notte è passato dalla vita corruttibile e mortale in cui fino ad allora era umanamente vissuto ad una vita incorruttibile ed immortale. La morte, comune destino di ogni uomo, è stata vinta nel senso che Gesù in questa notte ha ri-preso vita; ma non quella sempre insidiata dalla morte, ma una vita incorruttibile.

Come è stato possibile questo ingresso della umanità di Cristo – che è in tutto simile alla nostra – nel possesso di una vita immortale? La parola di Dio ci rivela che la morte è stata l'inevitabile conseguenza della decisione dell'uomo di fondarsi su se stesso, di separarsi dalla fonte della vita. Non fu così per Gesù. Egli era strettamente unito al Padre, sorgente della Vita, così da formare con Lui una sola cosa. L'apostolo Pietro dice: «Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere ... perché [non] permetterai che il tuo Santo veda la corruzione» [At 2,24.27b]. La morte non poteva vincere perché Gesù era sempre unito col Padre.

In questa prospettiva comprendiamo come il fatto della risurrezione del Signore sia un evento che spezza il corso naturale della storia umana. In questa notte infatti l'umanità concreta di Gesù – senza esserne distrutta e come consumata – viene investita e totalmente permeata dalla stessa vita di cui vive Dio stesso. Il ciclo di vita-morte che percorre la vicenda umana di generazione in generazione, è stato fermato in quel momento preciso in cui Cristo è risorto. Il diacono perciò ha cantato: «O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore».

2. Abbiamo iniziato i santi riti di questa notte con un gesto molto significativo, se ricordate. La cattedrale era completamente buia; brillava solo la luce del cero pasquale che il diacono ci presentò

cantando: “la luce di Cristo!”. Poi ad un certo momento ciascuno di noi ha acceso il proprio cero alla luce di Cristo.

Cari fratelli e sorelle, questa è una potente metafora del mistero che stiamo celebrando. Quanto è accaduto a Cristo accade, può accadere in ciascuno di noi. La trasformazione avvenuta nell’umanità individuale di Cristo al momento della risurrezione è una forza che da Cristo esige di penetrare e trasformare ogni persona umana.

Ma come avviene questo? Come la trasformazione accaduta in Cristo può accadere anche in me? Come può arrivare fino a me? La risposta è di una semplicità sconcertante: mediante la fede ed il Battesimo. Questa è la notte del Battesimo che voi riceverete fra poco, cari catecumeni, di cui noi già battezzati faremo memoria solenne. È quanto ci ha or ora insegnato S. Paolo: «Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova». La Pasqua di Gesù ci afferra mediante il Battesimo, una volta per sempre.

Parlando di questo mistero un Padre della Chiesa scrive: «L’illuminazione è splendore delle anime, mutamento di vita, domanda rivolta a Dio da parte della nostra coscienza; ... è soccorso alla nostra debolezza ... seguire lo Spirito, ... rialzare l’essere che Dio ha plasmato, lavare i peccati, partecipare alla luce, dissolvere le tenebre» [S. Gregorio di Nazianzo, *Orazione* 40,2].

La ragione intima della gioia che la Chiesa vive celebrando questa veglia è precisamente l’esperienza che essa fa della presenza della Risurrezione del Signore. La Risurrezione non è passata; la Risurrezione ci raggiunge, ci afferra e ci trasforma. In essa rimaniamo, cioè nel Signore risorto, perché la sua luce ci faccia passare dal potere delle tenebre al suo Regno di vita. Amen.

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 23 marzo 2008

1. «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto». Le parole che le donne ascoltano, narrano semplicemente il fatto che noi oggi celebriamo: Gesù crocefisso e sepolto non può essere trovato in un sepolcro perché è risorto.

Prima di ogni altra considerazione, quanto la Chiesa oggi celebra è prima di tutto un fatto realmente accaduto. Le testimonianze circa la risurrezione di Gesù sono talmente numerose, alcune arrivate a noi in forma diretta e personale da parte dei protagonisti, che nessun fatto dell'antichità è certificato con tanta attendibilità. Come abbiamo sentito nella prima lettura, l'inizio della predicazione cristiana coincise colla narrazione-testimonianza di questo fatto da parte di Pietro. Pietro e gli altri apostoli erano uomini tutt'altro che predisposti a visioni e ad evasioni mistiche. Era gente sana, robusta, realistica ed allergica ad ogni allucinazione. Semplicemente si arresero all'evidenza di un fatto: «abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti». Come vedete, l'apostolo non ricorda sublimi esperienze religiose, ma il fatto più banale e materiale: «abbiamo mangiato e bevuto con lui».

Messo in chiaro questo, possiamo ora e dobbiamo chiederci: *in che cosa è consistita la risurrezione di Gesù? Che cosa è realmente accaduto in quel sepolcro?* Qualcosa di unico, di incomparabilmente singolare: il corpo umano di Gesù, il suo cadavere viene investito, permeato, vivificato dalla stessa vita di Dio. L'apostolo Paolo usa una espressione che ad un lettore assiduo della Sacra Scrittura suonava assai significativa: «Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre» [Rom 8,4]. L'ingresso della natura umana di Cristo nella vita di Dio non è un evento a disposizione delle forze umane, ma è il frutto di un intervento della forza e dello splendore di Dio, che trasfigura la condizione mortale in condizione immortale. Perché ho parlato di "novità assoluta"? perché quanto è accaduto nel sepolcro non è il ritorno da parte di Gesù alla vita umana di prima insidiata comunque dalla morte, ma l'ingresso della condizione umana di Cristo nella vita e nella gloria di Dio. La risurrezione di Gesù è un fatto storico, realmente accaduto, ma che introduce Gesù, la sua umanità fatta di carne e di spirito, in una dimensione di vita profondamente nuova, in un ordine decisamente diverso.

2. Nell'ascolto meditato della parola di Dio, che stiamo vivendo, a questo punto sorge la domanda decisiva per il nostro destino: *questo fatto della risurrezione di Gesù che cosa significa per ciascuno di noi? Che cosa significa per il mondo e per la storia nel suo insieme? In che modo mi può riguardare?*

Come avrete notato, la prima parola che le donne si sentono dire davanti al sepolcro vuoto, è la seguente: «non abbiate paura, voi!».

Ci possono essere tante paure e timori nel cuore di una persona umana: paura di perdere e non trovare lavoro; paura di essere colpito da una malattia inguaribile; paura di perdere persone care. E così via. Ma se guardiamo più in profondità dentro al nostro vissuto quotidiano, vediamo che portiamo nel cuore una paura ben più profonda: la paura che alla fine tutto il nostro grande agitarsi e tribolare e lavorare non abbia un senso definitivo ed indistruttibile; che alla fine il capolinea definitivo al nostro correre sia il nulla eterno.

È vero che l'uomo ha cercato di anestetizzarsi da questa paura. Gli è stato detto che la scienza guarirà l'uomo anche da questa paura esistenziale. Si cerca di convincerlo con quella possente organizzazione della menzogna circa l'uomo che è la cultura in cui viviamo, che non deve ritenersi né diverso né superiore alla materia dalla quale per caso è emerso e nella quale scomparirà. Si oppone il rifiuto di rispondere alla domanda dei giovani che desiderano sapere se la realtà in cui entrano è amica o dominata dal "brutto poter che, ascoso, a comun danno impera", come dice il poeta, creando con tale rifiuto una voragine educativa che non ha precedenti.

«Non abbiate paura, voi! » si sentono dire le donne davanti al sepolcro vuoto. Perché possiamo non avere più paura?

La nuova realtà, la vita nuova che prende dimora in Cristo risorto, non si rinchioda in Lui. Essa penetra continuamente nella nostra persona e nel nostro mondo, trasformandoli, trasfigurandoli perché li attira a sé.

Ciò avviene mediante la vita, la testimonianza, la predicazione della Chiesa. Se l'uomo crede a questa parola e riceve i santi sacramenti, diventa, come ci ha detto l'apostolo, «pasta nuova».

Cari fratelli e sorelle, un grandissimo poeta greco aveva forse preavvertito tutto questo: la paura esistenziale di cui parlavo; l'insostenibile inconsistenza del nostro esserci; il desiderio di un dono divino che renda dolce il vivere. «Viviamo un giorno, cosa siamo mai? Cosa non siamo mai? Sogno di un'ombra,/ un uomo. Ma quando un bagliore, che è dono divino, ci giunga,/ lucente fulgore sovrasta noi uomini, e dolce è la vita» [Pindaro, *Pitica* 8,95-97; trad. C. Neri]. La risurrezione di Gesù è stata come un'esplosione di amore che ci libera

dalla morte: “ci ha aperto il passaggio alla vita eterna” [Liturgia pasquale].

La risurrezione di Gesù è la sconfitta del nulla eterno, e perciò l'alternativa ad essa alla fine sarebbe una sola: il niente.

**OMELIA NELLA MESSA IN OCCASIONE DEL MILLENARIO
DELLA DEDICAZIONE DELLA CONCATTEDRALE DI SARSINA**

Concattedrale di Sarsina
martedì 25 marzo 2008

1. «Allora quelli che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone». Queste parole narrano la nascita del popolo cristiano: come essa è avvenuta all'origine; come continua ad avvenire in ogni luogo e tempo. Diverse sono le circostanze storiche in cui questo evento, mirabile e misterioso, è continuato ad accadere; ma esso ha delle costanti, ha come una sua struttura interna permanente. Che non muta lungo i secoli.

Il popolo di Dio, il popolo cristiano nasce dalla presenza in una comunità umana di un apostolo. Egli non insegna una dottrina sia pure rivelata. Narra un fatto di cui è stato testimone: «Sappia con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocefisso». L'apostolo non fa che annunciare ciò che ha sperimentato ed invitare a condividere la stessa esperienza: porre la propria vita sotto la signoria di Cristo per godere dei beni della sua messianicità.

Ciò che Pietro ha fatto nel giorno di Pentecoste, continua a verificarsi nel succedersi dei tempi. Come sappiamo infatti da una lettera scritta da S. Clemente papa alla fine del I secolo, i Dodici ebbero cura di nominare dei successori perché la narrazione del fatto pasquale fosse fatta ad ogni generazione lungo i secoli. E così attraverso l'ininterrotta successione apostolica, anche in questo luogo di Sarsina è giunta la testimonianza, la stessa testimonianza, resa per la prima volta a Gerusalemme il giorno di Pentecoste.

A che cosa tende la testimonianza degli Apostoli e dei loro successori? A riunire le persone disgregate dall'egoismo; a ricostruire una vera comunità. Ma non si tratta di una comunità di natura semplicemente umana. L'apostolo Paolo ce lo rivela attraverso un testo che voi ascoltate ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. È il saluto iniziale: «La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo, sia con tutti voi» [2Cor 13,13]. Il dono gratuito dell'amore del Padre, fattoci in e mediante Gesù Cristo, crea fra gli uomini una comunione, un'unità che è frutto dello Spirito Santo. Entra dentro alla fragile comunità umana, sempre insidiata da conflitti ed egoismi opposti, la consistenza della comunione trinitaria. S. Cipriano ci dona la più grande definizione del popolo cristiano: «un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e

dello Spirito Santo» [De oratione domenica 23; cit. in *Lumen Gentium* 4]. Quanto abbiamo appena sentito - «si unirono a loro circa tremila persone» - non esprime dunque semplicemente un movimento di persone che si trovano ad avere lo stesso pensiero e sensibilità. Esprime l'opera dello Spirito Santo dentro la vicenda storica di un popolo.

Carissimi fedeli, questo grande evento è accaduto fra voi e continua ad accadere. Dentro alla vita dei vostri padri che per primi hanno ascoltato l'apostolo, e poi di generazione in generazione, «la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sono venuti a dimorare fra voi»; hanno preso possesso della vostra vicenda umana. Hanno fatto di voi il popolo di Dio, la Chiesa di Cristo, salvandovi «dalla generazione perversa».

Ma il popolo di Dio non nasce facendo violenza all'uomo. «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» chiedono gli uomini di Gerusalemme. In che modo la persona può porsi sotto la Signoria di Cristo e così salvarsi? In che modo la persona umana può uscire dal deserto della sua solitudine e vivere nella beatificante comunione trinitaria?

«Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo». In queste parole troviamo la risposta. È mediante la conversione della fede ed il Battesimo che la persona entra nella vita nuova; viene rigenerato nella sua umanità; riceve il dono dello Spirito Santo. Mediante la fede ed il Battesimo il fatto narrato per la prima volta da Pietro nel giorno di Pentecoste non è semplicemente un evento passato, ma esso entra colla sua forza rigeneratrice in ogni generazione umana, e ne fa il popolo di Dio.

È quanto da secoli sta accadendo anche fra voi. I successori degli Apostoli ed i loro collaboratori hanno continuato a predicarvi il Vangelo della Risurrezione. A questa predicazione i vostri padri, così come voi oggi loro figli, avete creduto e vi siete fatti battezzare. È nata la Chiesa in voi; siete diventati il popolo cristiano.

2. Il segno che testimonia il verificarsi fra voi di questo fatto storico è la vostra Cattedrale, della cui dedizione celebriamo oggi il millesimo anniversario.

Quanto la parola di Dio ascoltata nella prima lettura ci ha rivelato, si trova per così dire consegnato da mille anni a queste pietre e come scolpito in esse. Se esse potessero parlare, direbbero esattamente quanto ci ha detto la parola di Dio, perché la Cattedrale è la memoria storica del popolo cristiano, fissata per sempre nell'ordine e nella misura di un edificio santo.

È nella Cattedrale che si perpetua la successione apostolica: ogni Vescovo inizia il suo ministero entrando solennemente nella Cattedrale. Ed è in essa, dalla cattedra da cui l'edificio prende nome, che l'apostolo continua a narrare e testimoniare la Risurrezione di Gesù.

È nella Cattedrale che il popolo cristiano vede espressa, nella bellezza dell'armonia architettonica, l'unità nella stessa fede che lo congiunge al Signore. La vostra Cattedrale è il segno che il Risorto ha agito e continua ad agire in mezzo a voi: la sua opera è espressa dal simbolo di questo edificio; narrata nelle sue pietre.

Cari fratelli e sorelle, non temete! La vostra Cattedrale compie oggi mille anni. Contro la paura che il popolo di Cristo possa divenire un'entità microscopica irrilevante sta la promessa di Cristo fatta mediante l'apostolo: «Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro». Purché rimaniate sempre sotto la signoria di Cristo, non vi dimentichiate mai del “primo amore” e rimaniate fedeli all'annuncio delle origini.

OMELIA NELLA MESSA VESPERTINA DELLA DOMENICA IN ALBIS

Metropolitana di S. Pietro
sabato 29 marzo 2008

La pagina evangelica narra il cammino percorso da Tommaso verso la fede. In esso ciascuno di noi può specchiarsi, e vedere narrata la vicenda umana di ogni credente.

1. La storia di Tommaso. Questi non era presente quando Gesù risorto venne per la prima volta in mezzo ai suoi discepoli, la sera di Pasqua. Quando gli dissero di aver visto il Signore, non volle loro credere: «se non vedo nelle sue mani i segni dei chiodi e non metto la mano nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel costato, non crederò».

Quando otto giorni dopo Gesù venne ancora fra i suoi, Tommaso era presente. Gesù si rivolse a lui: «metti qua il tuo dito e guarda le mie mani ... e non essere più incredulo ma credente». Ed allora Tommaso disse: «Mio Signore e mio Dio».

Quale era la difficoltà che Tommaso sentiva in sé e gli impediva di credere alle parole dei suoi amici? Egli aveva visto morire Gesù; lo aveva visto sepolto in un sepolcro perfino sigillato. Non era davvero facile credere che Lui ora fosse vivo nel suo vero corpo: aveva bisogno di un incontro diretto con Lui. Ne ebbero bisogno le donne che andarono al sepolcro; ne ebbero bisogno Pietro, Giovanni e gli altri apostoli. Ne aveva bisogno anche Tommaso: incontrarlo vivo nel suo corpo!

E l'incontro avvenne: l'incredulità di Tommaso si incontrò colla esperienza diretta della presenza di Cristo. E l'apostolo pronunciò parole che esprimono come nessun'altra il nucleo intimo della fede: «Mio Signore e mio Dio». Cioè: «se è così: se tu, che io ho visto morto e sepolto, puoi essere toccato nel tuo vero corpo, e quindi sei vivo, allora tu sei il «mio Signore e mio Dio»».

In questo modo la pagina evangelica ci dice nel modo più semplice e profondo che cosa è la fede: è l'incontro dell'uomo con il Signore vivente, vivente perché è Risorto. Questo incontro diventa l'inizio di una nuova relazione della persona umana con Cristo, perché Egli è riconosciuto come il proprio Signore e Dio. Da questo incontro l'esistenza di Tommaso esce rigenerata e come riplasmata.

2. La storia di ciascuno. La storia di Tommaso si ripete in un qualche modo anche nella vita di ciascuno di noi. Anche ciascuno di

noi, vivendo nel contesto della vita di un popolo modellato dalla fede cristiana, ha sentito parlare di Cristo. La vita di ciascuno di noi è stata attraversata dalla notizia cristiana. Ma ciascuno di noi ha dentro di sé l'apostolo Tommaso, e pone le domande di fondo: è vero che Dio esiste ed ha creato il mondo? È vero che Gesù Cristo non è uno dei fondatori di religione, ma è Dio stesso fattosi uomo? E se non è irragionevole e rassegnato alla sua infelicità, anche ciascuno di noi desidera e cerca l'incontro, l'esperienza di una presenza di Cristo.

C'è una parola straordinaria detta da Gesù: «perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto, hanno creduto». Pietro, Giovanni, gli altri apostoli, le donne avevano visto, quando andarono al sepolcro, avevano visto dei segni: la tomba vuota; le bende che avevano avvolto il corpo morto del Signore. Ma non avevano visto il Signore: eppure credettero ed ebbero così l'esperienza dell'incontro colla Sua persona vivente.

Ciascuno di noi oggi può giungere alla fede se da una parte riconosce umilmente i tanti segni della presenza del Signore quali sono rinvenibili nella Chiesa, e dall'altra è docile all'azione della grazia che opera nel suo cuore. E' questa la via della fede. Essa ha un versante, per così dire, esterno: ci sono segni attraverso i quali posso ragionevolmente concludere che quanto la Chiesa mi dice è vero. Ed ha un versante interno: c'è un'azione della grazia che opera nel cuore dell'uomo e lo conduce a credere che «Gesù è il Cristo, il figlio di Dio».

Miei cari fratelli e sorelle, la celebrazione eucaristica che stiamo vivendo, aiutati dalla suggestione del canto che lungo i secoli ha espresso la preghiera della Chiesa, non è altro che questo. È l'esperienza vissuta da Tommaso: l'incontro con Cristo nel suo Corpo eucaristico, pane di vita eterna.

OMELIA NELLA MESSA DI APERTURA DELLE MISSIONI AL POPOLO

Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli
domenica 30 marzo 2008

1. “Sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C.; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva”. Siamo qui, carissimi fratelli e sorelle, per benedire e lodare il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per l'azione da lui compiuta nel suo Figlio unigenito, ed attraverso di Lui in ciascuno di noi.

Quale azione ha compiuto in Gesù Cristo nella notte pasquale? Egli lo ha risuscitato da morte. Dobbiamo dare a queste parole tutto il loro peso. Colui che la sera del venerdì era stato messo nel sepolcro, era stato ucciso; viene deposto in quella tomba un cadavere devastato e disfatto da tre interminabili ore di agonia sulla Croce. E' quello stesso cadavere che viene risuscitato. Non semplicemente alla vita di prima: sarebbe morto ancora. Alla vita stessa di Dio.

Notate come la pagina del Vangelo vuole farci capire questa fondamentale verità sul Cristo Risorto. Chi è il Cristo Risorto? E' lo stesso crocefisso: «mostrò loro le mani e il costato»; ed ancora: «poi disse a Tommaso: metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato». Ma questo stesso corpo crocefisso e risuscitato è entrato nel possesso di una vita tale che lo rende capace di una presenza in mezzo ai suoi amici, assolutamente nuova: «mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli ... venne Gesù». Ed otto giorni dopo: «venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro».

Carissimi fratelli e sorelle, la risurrezione di Gesù non è un'opera miracolosa compiuta dal Padre, che si pone nella stessa linea di tanti altri interventi miracolosi e salvifici sia pure come il più grande di tutti. No: è un'opera assolutamente unica, poiché – pur essendo essa accaduta dentro a questo mondo, in un luogo preciso e in una notte della nostra era – essa ha radicalmente cambiato l'uomo, la sua storia e le strutture di questo mondo.

Ha cambiato l'uomo! E noi oggi siamo qui per dire: “sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C., perché mediante precisamente la risurrezione di Gesù Cristo dai morti ed in essa ci ha ri-generati”. In che cosa consiste questa «ri-generazione» dell'uomo? La parola di Dio, attraverso l'apostolo Pietro, ci dice che essa consiste nel ridare all'uomo «una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non

si macchia e non marcisce». Ma è proprio vero che la persona umana, quando acquista il diritto di sperare, è profondamente rigenerata?

Carissimi fratelli e sorelle: qui tocchiamo veramente il «nodo» più drammatico della nostra vita quotidiana. Si può forse vivere senza speranza? Non c'è forse come una sorta di identificazione fra il vivere e lo sperare, come ha ben visto la saggezza popolare che dice: «fin che c'è vita, c'è speranza»? del resto il poeta ha detto: «anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri». Ma il vero problema della nostra vita è: «che cosa ho il diritto di sperare?». Solo ciò che posso avere prima di morire? Se così fosse, ben povera sarebbe la nostra speranza. Orbene, colla e nella risurrezione di Gesù ogni persona umana ha acquisito il diritto di sperare non solo in ciò che può avere prima di morire, ma anche in «qualcosa» che è più forte della morte. Esso è chiamato dall'apostolo: «un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce». In Gesù risorto, l'umanità – ciascuno di noi – è già stata chiamata e destinata a vivere della stessa vita di Dio, nella sua eterna beatitudine. Siamo qui per benedire il Dio e Padre del S.N.G.C. perché ci ha destinati alla sua stessa vita eterna. In questo senso, l'azione con cui il Padre risuscita il suo Unigenito, è un fatto unico che cambia radicalmente il mondo.

2. Fratelli e sorelle: non mi nascondo che dentro al vostro cuore, se mi avete seguito, possa sorgere un grave dubbio. «Come è stato rigenerato l'uomo, come si può dire che la risurrezione di Gesù ha cambiato le strutture di questo mondo, quando si pensa a ciò che sta succedendo in tante parti del mondo? l'innocente non continua ad essere violato ed ucciso?».

A chi scriveva l'apostolo Pietro? a persone perseguitate, a poveri ed indifesi, esposti ai soprusi di un potere tirannico. Egli dice loro: «dalla potenza di Dio siete custoditi ... ora dovete essere afflitti da varie prove...». La fede è messa alla prova: la nostra fede. Insidiata come è dal pensiero che non sia vero niente di ciò che dice la fede cristiana e che alla fine il mondo sia destinato ad essere sempre dominato dall'ingiustizia.

A noi è chiesto di essere vera speranza dentro, non fuori di questo mondo. Non ci è chiesto di far trionfare la giustizia, ma di essere sempre giusti e di agire sempre con giustizia: di essere il segno vivente della beatitudine con cui termina il quarto Vangelo: «beati quelli che pur non avendo visto crederanno».

Ecco il significato ultimo di questa celebrazione che dà inizio alla Missione nella vostra parrocchia. La Missione consiste nell'annunciare il Vangelo della «speranza viva, per un'eredità che

non si corrompe, non si macchia e non marcisce». Sarà fatto nelle case: la casa non è forse il luogo dove la persona viene educata alla speranza, venendo educata alla vita?

L'annuncio della speranza sarà fatto fra voi in modo più intenso del solito. Solo così sarete in grado di introdurre sempre più la «novità» evangelica dentro al vostro vissuto quotidiano. Chi lavora nel suo ambiente di lavoro; chi è sposato dentro al suo matrimonio; chi soffre dentro alla sua sofferenza; chi sta morendo dentro alla sua morte.

OMELIA NELLA MESSA PER L'ORDINAZIONE DIACONALE

Metropolitana di S. Pietro
domenica 30 marzo 2008

1. «Venne Gesù si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi"». Ciò che è narrato nella pagina evangelica accade ora in mezzo a noi: non è solo un avvenimento passato, ma presente. Dobbiamo allora prestare molta attenzione ad ogni particolare della pagina evangelica.

Al centro dell'avvenimento raccontato sta la persona di Gesù: Egli è presente in mezzo ai suoi discepoli. Egli è risuscitato dai morti; può venire e fermarsi in mezzo ai suoi amici perché è vivo. E' lo stesso Gesù che due giorni prima avevano visto morire sulla croce. Perché i discepoli non avessero nessun dubbio al riguardo, Egli «mostrò loro le mani e il costato». Le mani che erano state confitte sulla croce ed il costato che era stato aperto dalla lancia del soldato.

Gesù il Signore crocefisso-risorto viene in mezzo ai suoi e si ferma con loro per compiere un atto di straordinaria importanza e fare loro il dono più grande. Ascoltiamo: «Dopo aver detto questo, alitò su di loro»: questo è il gesto compiuto dal Signore. «E disse: ricevete lo Spirito Santo»: ecco il dono che fa loro.

Il gesto compiuto da Gesù ha un significato molto profondo. Esso ricorda il modo con cui venne creato il primo uomo [cfr. *Gen 2,7*]: questi vive perché Dio alita in lui il suo soffio vitale. Gesù ricrea la persona umana donandogli la sua stessa vita: quella vita che Egli possiede in pienezza a causa della sua risurrezione. Per la prima volta nella storia la vita nuova ed incorruttibile di cui vive il Risorto, è comunicata ad altri.

Il gesto esprime sensibilmente un avvenimento interiore: viene donato ai discepoli lo stesso Spirito Santo. Allora voi capite che cosa è veramente accaduto la sera di Pasqua nel cenacolo: il Signore risorto facendo dono del Suo Spirito ai discepoli li rigenera ad una vita nuova e costituisce la nuova comunità.

Ma il dono comporta sempre un impegno, la grazia un compito. Gesù Risorto dice: «come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Ognuno dei discepoli è abilitato a compiere, a continuare la stessa missione di Gesù: ad essere suo testimone.

2. Carissimi, come vi ho detto, ciò che è narrato nel Vangelo accade ora in mezzo a noi. Accade lo stesso avvenimento.

Al centro della nostra assemblea sta la persona di Gesù. Ci siamo riuniti nella nostra Cattedrale, come i discepoli nel cenacolo: non per

ricordarci di Gesù ma per incontrarlo; non per parlare di Lui solamente ma per parlare con Lui. E' possibile incontrarlo, parlare con Lui perché Egli è Risorto e vivo ed è presente in mezzo a noi.

Ma Egli compie un gesto di straordinaria grandezza, soprattutto nei vostri confronti, carissimi fratelli che riceverete il sacramento del Diaconato fra poco. Gesù Risorto farà a voi lo stesso dono che ha fatto ai discepoli riuniti nel Cenacolo: vi farà il dono dello Spirito Santo. C'è solo una differenza nel segno che esprime questo dono. Nel cenacolo il segno è stato il seguente: «alito su di loro»; ora per voi il segno efficace del dono sarà l'imposizione delle mani che farò sulla vostra testa. Diversità di segno, ma identico è il dono: lo Spirito Santo.

I discepoli riceveranno un compito; il dono dello Spirito Santo li abilitò ad una missione: «come il Padre ha mandato me, anch'io mando testimoni del Signore.

Il diacono è il testimone della carità di Cristo, e lo Spirito che riceverete è lo Spirito dell'amore. Il diacono è l'angelo inviato a proclamare e predicare il vangelo della Risurrezione. Il servizio all'uomo povero, umiliato ed oppresso e il servizio alla predicazione del Vangelo sono inscindibilmente connessi, poiché nascono dalla stessa esperienza di fede: l'incontro con Cristo nell'Eucaristia.

Siate servi dei poveri, testimoni del Vangelo, uomini dell'Eucaristia.

Dite con Tommaso: «mio Signore e mio Dio!». Dio cioè della mia vita; Signore cui voglio rimanere per sempre fedele perché ho visto le tue piaghe. «I discepoli gioirono al vedere il Signore», dice il testo evangelico. Sia sempre nel vostro cuore l'unica vera gioia: quella di chi «vede» il Signore e crede in Lui.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

OMELIA NELLA MESSA PER IL VI ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MARCO BIAGI

Parrocchia di San Martino in Bologna
Mercoledì Santo 19 marzo 2008

La memoria del 6° anniversario della morte violenta del Prof. Marco Biagi coincide, quest'anno, con la celebrazione liturgica del Mercoledì Santo, che ci introduce nel grande Triduo Sacro, memoria sacramentale della passione, morte e risurrezione di Cristo.

In questo contesto sacrificale, ricco di senso per una visione profonda e teologale del sacrificio di Marco, ci stringiamo in forte comunione attorno a Marina e ai suoi familiari, per elevare al Signore una solidale preghiera di suffragio e testimoniare la nostra fede nell'inesauribile potenzialità della Pasqua del Signore.

Il Profeta Isaia ci ha presentato la figura biblica del Servo di Jahvè, un personaggio misterioso che adempie una particolare missione divina. Soffre per la persecuzione dei violenti, fino a dare la vita per la salvezza di tutti. Viene in lui anticipata la passione di Cristo, che ha *“presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che gli strappavano la barba; non ha sottratto la faccia agli insulti e agli sputi”* (Is 50, 6).

Questo testo richiama anche l'esperienza dei profeti Ezechiele e Geremia, che hanno sofferto a causa della loro vocazione all'impegno per la promozione del bene comune. Essi hanno parlato e agito per restituire la fiducia agli sfiduciati, e per questo hanno dovuto subire la persecuzione delle potenze oscure, sempre presenti come forze decostruttive, dove ci si impegna seriamente per edificare il futuro della società ben organizzata.

La morte di Marco Biagi va letta in questo contesto. L'uomo perseguitato indicato da Isaia, infatti, si pone nell'ottica della teologia della storia, dove il sacrificio cruento di Cristo rimane il propulsore emblematico di ogni autentico rinnovamento.

Il sacrificio cruento del Prof. Biagi, concepito nelle nebbie di un pensiero senza fondamenti logici e morali, non è stato consumato invano. La sua fede lo ha assimilato al Servo sofferente che, lasciato in balia di se stesso (Cf. Is 53, 8), è consapevole di non essere solo in questa lotta: *“Il Signore mi assiste, per questo non resto confuso, per*

questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso” (Is 50, 7).

Questo atteggiamento di forte e sicura determinazione è frutto della fede in Dio e dell’impegno serio nel proprio lavoro, divenuto un’autentica missione. Di fronte alle minacce dell’empio, *“proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà... il Signore lo ha chiamato per la giustizia e lo ha preso per mano”* (Cf. Is 42, 2-6).

Le iniziative che, da più parti, sono state promosse in questa giornata, per non disperdere la memoria di Marco e della sua assurda uccisione, ma soprattutto per raccogliere i frutti della sua ricerca, rivelano la vicinanza di *“chi rende giustizia”* (Is 50, 8) e invita a risolvere i problemi sociali mediante l’uso dell’intelligenza, della sperimentazione, del confronto, dello scambio dei talenti per l’utilità comune.

Purtroppo, il ricorso alla violenza, troppo spesso tollerata, rimane anche nel nostro paese il metodo di più immediata efficacia per imporre la propria volontà, ma a prezzo di una disgregazione sociale sempre più evidente e dilagante.

La crisi di autorità e di credibilità di cui soffre la nostra democrazia indica la necessità di recuperare il senso dello Stato, il rispetto delle Istituzioni e, soprattutto, il compito educativo come esigenza primaria del nostro impegno civile.

La Chiesa, come sempre, rimane presente sul territorio, come strumento ben collaudato di promozione spirituale e sociale e difende la propria libertà di azione, non per ostacolare o sostituire lo Stato, ma per collaborare perché la Nazione italiana, nel suo rinnovamento e nel suo sviluppo, rimanga ancorata ai suoi valori, sanciti dalla Costituzione.

La Chiesa Italiana promuove un’autentica laicità, che non è prerogativa dei soli non credenti, ma è condivisa dai cattolici come valore irrinunciabile di un’autentica democrazia. Il vero problema è il *laicismo* libertario, individualista e materialista, che in questi ultimi decenni ha prevalso nelle minoranze elitarie e nei centri del potere economico e massmediatico, trasformando l’Italia in un paese che rischia l’invivibilità.

Occorre, dunque, ritrovare il coraggio e la forza di educare, come più volte ci hanno ricordato Benedetto XVI e il nostro Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra. Ma un’autentica educazione non si improvvisa, perché ha bisogno di recuperare quei valori condivisi connessi con la verità sull’uomo e la sua capacità di donazione, fino al superamento di sé e dei propri egoismi.

Il Vangelo di Matteo, invece, ci ha messo di fronte alla figura di Giuda Iscariota, che “per trenta monete di argento” ha consegnato

Gesù ai suoi uccisori (Cf. *Mt* 26, 15). Eppure era “uno dei Dodici” (*Mc* 14, 10) che Gesù aveva scelto per trasformarli in “pescatori di uomini” (*Mc* 1, 17), resi idonei, in Cristo, a salvare l’umanità dal male e dalla morte eterna.

Il tradimento di Giuda rivela, dunque, nella dinamica sociale, la compresenza dell’intrecciarsi del disegno salvifico di Dio con l’esercizio concreto del libero agire dell’uomo. Il bacio di Giuda ci dice che tra gli uomini esiste la possibilità di edificare la “*città del caos*” (*Is* 24, 10) sotto l’influenza del “*potere delle tenebre*” (*Lc* 22, 53), anziché la “*città santa, la nuova Gerusalemme*” (*Ap* 21, 2), l’umanità rinnovata dalla forza dello Spirito di Cristo Risorto.

Il caso di Giuda, dunque, pone in primo piano il problema del retto uso della nostra libertà, troppo spesso condizionata dall’attaccamento al denaro, dal fascino del potere, dalla propensione alla ricerca del piacere fine a se stesso.

Troppi giovani, oggi, sono affascinati dai percorsi “brevi” e dalla vie “facili” per raggiungere i traguardi fondamentali della vita, e troppe sono le agenzie diseducative che in nome del libero pensiero, anziché edificare, demoliscono senza scrupoli ogni principio morale e ogni possibilità di sana convivenza civile.

L’esemplarità di Marco Biagi, la sua fede pubblicamente testimoniata, il calore fecondo della sua famiglia aperta all’accoglienza e all’aiuto del prossimo, il suo serio impegno professionale, stanno a dimostrare che una misura alta della vita civile è possibile, pur condividendo l’impegno politico e sociale, in una sana laicità ispirata al Vangelo “*Date a Cesare quello che è di Cesare e date a Dio quello che è di Dio*” (Cf. *Mt* 22, 21).

Per dare ulteriore sviluppo all’eredità di Marco, dunque, non bastano le dichiarazioni formali e gli atteggiamenti di circostanza, ma è necessario continuare il cammino sulla strada impervia da lui intrapresa: il “*cum-promittere*”. Si tratta dell’instancabile ricerca tra le parti sociali della migliore soluzione pratica possibile, nella salvaguardia del valore inalienabile della persona, in tutte le sue dimensioni di vita, in tutte le sue età, in tutte le sue espressioni esistenziali.

Ma intraprendere questa strada – come recita il salmo 68 – significa prepararsi a “*sopportare l’insulto*” e ad essere considerati “*forestier*” tra i propri simili. Significa cercare invano “*comprensione e consolazione*” e mettere in conto – come nel caso Biagi – che in giro ci sono quelli che “*affilano la loro lingua come spada, e scagliano come frecce parole amare, per colpire di nascosto l’innocente*” (Cf. *Sal* 64).

Di fronte a tante turbolenze la Chiesa, edificata sulla roccia di Pietro e sul fondamento degli Apostoli (Cf. *Ef* 2, 20), continua a

celebrare la Pasqua del Signore e a offrire ai suoi figli il nutrimento della Parola e del Pane eucaristico, sorgente di ogni autentico rinnovamento e caparra della nostra futura resurrezione, nella felicità eterna del Paradiso.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Canonici

— Con Atto in data 20 marzo 2008 il Card. Arcivescovo ha accolto le dimissioni dalla dignità di Arcidiacono del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna del M.R. *Mons. Antonio Monti*, confermandolo Canonico titolare del medesimo Capitolo.

Amministratore Parrocchiale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 marzo 2008 il M.R. *Mons. Stefano Ottani* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore in Bologna, causa le condizioni di salute del M.R. Can. Luigi Guaraldi.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 26 marzo 2008 è stata nominata Presidente dell'Azione Cattolica Diocesana la Sig.ra *Annalisa Zandonella* per il triennio 2008-2011.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 30 marzo 2008 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a Bruno Martinelli e Vitantonio Cringoli, dell'Arcidiocesi di Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 30 marzo 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Montecalvo ha conferito il Ministero

permanente dell'*Accolitato* a Enrico Tomba, della Parrocchia di Montecalvo.